

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIII 17 settembre 1974 - N° 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

In marcia verso un « rapporto nuovo » fra borghesia e opportunismo

Le tendenze di fondo della classe dominante, in questi mesi di ansioso ripensamento e di affannosa ricerca di un'ancora di salvezza non troppo aleatoria dall'imperversare della crisi economica e dei suoi riflessi sociali, si leggono assai meglio nella prosa dei quotidiani direttamente legati alla grande industria o nelle dichiarazioni degli esponenti di quest'ultima a cronisti e intervistatori, che nelle polemiche fra uomini di partito dell'arco costituzionale.

Fanfani può richiamare all'ordine De Mita, La Malfa fare gli scongiuri pensando a un Berlinguer ministro: il *Corriere della Sera* sa molto bene che « senza una intesa con le rappresentanze dei lavoratori, le possibilità di controllare la situazione sono praticamente nulle » (4 settembre), come sa molto bene che, se si vuol chiedere alla classe operaia — e chiederlo bisogna — di « collaborare con il governo e con gli industriali nel fronteggiare i complessi problemi posti dall'assommarsi della inflazione con la recessione », si può solo far leva su quelle « sinistre » (in senso parlamentare, s'intende; dunque, in primo luogo il PCI) da parte delle quali « si tenta di perfezionare il sistema, di modificarlo anche in profondità [la misura di ciò che è « profondo », per la grande borghesia, corrisponde a un centimetro sotto la superficie], di renderlo sensibile alle richieste dei ceti meno favoriti, non di rovesciarlo in un baratro di incognite irrazionali e irrealistiche » (3 settembre). A sua volta Umberto Agnelli, nel suggerire un piano di assorbimento degli operai Fiat in soprannumero nella realizzazione di « programmi di infrastrutture destinati ad accrescere la dotazione di beni sociali », dichiara il 13 scorso all'*Espresso*: « Niente di serio si può fare, quando è in gioco il lavoro di centinaia di migliaia di lavoratori, senza l'accordo del partito comunista ».

E' una voce dal cuore che non si leva soltanto dalla borghesia italiana: ripercorrendo il cammi-

no percorso dai PC europei dalla riunione di gennaio a Bruxelles, passando attraverso le esperienze di partecipazione al governo in un Portogallo in piena crisi, di appoggio esterno ma pieno al governo esistente in una Grecia in spasimo, e ai propositi di riconciliazione nazionale in Spagna non appena Franco si decida a tirare le cuoia, *Le Monde* dell'1 agosto annotava con gioia: « Al di là delle situazioni dei diversi paesi, una constatazione si impone nello stadio attuale: la credibilità politica dei comunisti dell'Europa occidentale non cessa di aumentare, la loro attitudine al governo è sempre meno contestata, la loro capacità di abbracciare i problemi sociali ed economici è sempre più riconosciuta », citando poi l'autorevole opinione di Aurelio Peccei che « in Italia un uomo come Berlinguer può, molto più facilmente di qualunque leader non socialista del paese, indicare all'Europa obiettivi abbastanza vasti, moderni e a lungo termine ».

E' chiaro che, per la borghesia illuminata, la prospettiva di coinvolgere nelle responsabilità di governo il partito il cui controllo si esercita sulla maggioranza della classe operaia e che, appunto per questo felice privilegio, è in grado di svolgere con efficacia tanto maggiore il ruolo di pacificazione sociale che già fu il vanto della socialdemocrazia nell'altro dopoguerra, o quanto meno di conferire stabilità e durata al suo appoggio paragonativo, può sollevare problemi di tempo, non più di principio: essa non dimentica che grazie al ministerialismo piccista è stato possibile superare non solo senza scosse, ma in dolcezza, il periodo pur sempre delicato di trapasso dalla guerra alla pace, e dal fascismo alla democrazia. Il cammino che porta ad un ripetersi di soluzioni analoghe può essere « difficile » — ha avuto la franchezza di dire De Mita —, ma è « inevitabile », e alla fin fine lo stesso Fanfani ha dichiarato che — collaborazione governativa immediata a parte — nulla può essere più desiderabile

dell'appoggio delle « forze sociali non solo atte a prospettare richieste per arricchire di validità le soluzioni ricercate, ma a cooperare all'attuazione delle proposte del governo approvate in parlamento » (*Il Popolo* del 31 agosto).

Se dunque dalle Botteghe Oscure si riconferma all'alba di ogni nuovo giorno la « disponibilità » al « compromesso storico » o, nell'ultima versione berlingueriana, alla « svolta », o ancora, secondo l'ultimissima variante amendoleseca, all'« incontro fra dc, psi e pci », la borghesia più « illuminata » non fa mistero d'essere altrettanto « disponibile »: naviga in affari, mercanteggia uno scambio di servizi di cui conosce tutti i pregi, e di cui le preme soltanto di elevare il prezzo.

Fra tutti i sacerdoti della via ultraparlamentare e ultralegalitaria a quello che va sotto il nome di socialismo, e che è soltanto una democrazia riveduta e corretta, Giorgio Amendola è senza dubbio quello che vede più lontano e lavora sul sodo. Egli non si agita: lascia che il tempo lavori. « Gli strateghi dei nuovi rapporti con noi — confida a *La Stampa* dell'11-X — forse hanno ideato scadenze troppo lente: la maturazione è rapida. L'atteggiamento nei nostri confronti è ormai cambiato. Quando feci la *Pravda*... l'« eresia » stampa alla Comunità europea, c'erano trecento giornalisti, delusi nell'accorgersi che non ero né un selvaggio né un marziano. Oggi non ci domandano se andremo al governo, ma quando ci andremo, come, e a fare che. Non è più una questione di principio ». E' tanto meno una questione di principio, in

quanto « [noi comunisti] non vogliamo arrivare al collettivismo, come dice Fanfani, ma vogliamo fare le riforme » e « più che programmi — si sa come finiscono i programmi — chiediamo un nuovo modo di governare »; due cose che vanno bene al *Corriere* e ad Agnelli, e ci sarà sempre un Barca a condire di saggezza economica la zuppa politica dell'opportunismo; come ci sarà sempre un Lama a dimostrare come due più due fa quattro che le « spinte salariali » sono scandalosamente « corporative » e che di scioperi si parlerà, da persone responsabili, solo dopo l'ennesimo incontro — costruttivo, certo, poiché si parlerà soprattutto d'investimenti — con governo e padronato; mentre ci sarà sempre un Berlinguer ad ammonire i borghesi che, se la storica svolta « non è semplice o facile », in attesa che maturi « urge intanto la necessità di incontri che realizzino una convergenza ed una solidarietà la più ampia possibile », rassicurando insieme spudoratamente gli operai, poco convinti del connubio, che il PCI resta « partito di massa, sì, e sempre di più, ma anche e sempre partito della classe operaia; partito nazionale e democratico, certo, e sempre di più, ma anche e sempre partito rivoluzionario [...] partito costruttivo, infine, saggio e anche prudente, ma anche e sempre partito di lotta ».

La parte, dunque, è irrevocabilmente fissata, per i protagonisti dello stesso melodramma; il melodramma della patria in pericolo e del sacro dovere dei suoi figli di correre a salvarla. Cunha, a Lisbona, questa parte la sta recitando da cinque mesi; Dracopulos ad Atene sogna e chiede di

poter fare altrettanto; Carrillo si vede già a Madrid braccio a braccio con Serer, la « sinistra » conciliata con la destra, l'immane olocausto dei proletari spagnoli cancellato con un unico colpo di spugna (cose che « appartengono alla storia »!). E, come le franche ammissioni della borghesia italiana meno ottusa collimano con le patetiche « constatazioni » del massimo quotidiano borghese di Francia, così il segretario del PCF, Marchais, tende una mano a Berlinguer ed una a Carrillo, varando nel « progetto di risoluzione » per il XXI congresso straordinario del Partito da un lato un menu completo di « riforme radicali » (che dovrebbero permettere di superare quella che tuttavia, demagogicamente, egli chiama una « crisi del sistema capitalista al suo stadio attuale »!), dall'altro un piano di riconciliazione generale dei francesi come solo può esigere ed esige il bene del paese. Carrillo corteggia i franchisti « pentiti »; il suo compare d'oltre Pirenei coccola i gollisti pronti a « pentirsi ».

« Il Partito comunista considera che il riavvicinamento con i democratici e i patrioti gollisti è uno dei problemi determinanti della realizzazione dell'unione del popolo francese. La diversità può essere feconda quando è posta al servizio di grandi obiettivi comuni, di un grande movimento popolare e nazionale nel cui seno si ritrovano fianco a fianco formazioni diverse che conservano però la loro personalità rispettiva. Queste formazioni possono stabilire tra di esse una cooperazione solida e leale, fondata sulla completa uguaglianza dei diritti e dei doveri. E' così che il PCF concepisce l'unione del popolo di Fran-

NELL'INTERNO

- S. Basilio: la casa un problema permanente
- Lo sciopero dei CUB-ATM
- La vigilia dell'Ottobre
- L'opportunismo e la crisi del settore tessile
- Contro l'offensiva antioperaia
- Il neofascismo problema ricorrente
- Una politica conseguente
- Letture

cia, l'alleanza di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni interessate al cambiamento democratico ». (*Unità* del 13-IX).

Un bel quadretto di famiglia: lo stesso che i laburisti dipingono in Inghilterra sotto il titolo di « contratto sociale », lo stesso che i sindacati italiani tratteggiano (CGIL in testa) proclamando tramite l'*Unità* del 14 che « la difesa dei salari viene considerata una componente valutata con senso di responsabilità » — ma solo una componente — nel piano generale di rilancio dell'economia e già si avvertono segni di netto cedimento perfino sulla questione, in origine presentata come irrinunciabile, dell'unificazione del punto di contingenza, arretrati (inclusi), lo stesso che le Cassandre del mondo borghese cercano disperatamente di rilanciare dovunque. La patria in pericolo gridano tutti.

A questo fronte unito del capitale e dei suoi servi opportunisti, preludio a un sempre più feroce sfruttamento, i lavoratori devono rispondere rifiutandosi di subordinare la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro alle esigenze di salvezza dell'« economia nazionale » e delle istituzioni politiche che ne sono il presidio. Una lunga esperienza storica insegna che i fronti popolari e, a maggior ragione, nazionali costituiscono la premessa del disarmo programmatico e fisico della classe operaia, e che, mentre sono un estremo tentativo di ottenere con le buone la supina acquiescenza del proletariato alla legge della classe dominante, aprono la strada, se l'« esperimento » « dolce » non riesce, alla pacifica consegna dei poteri al fascismo: non per nulla le « trame nere » si infittiscono in significativo parallelismo alle litanie nazionali e democratiche. Cedere alle suggestioni di pace sociale e nazionale, anche solo per un momento, significherebbe consegnarsi rassegnati nelle mani del boia.

SINDACATI E LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

Licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario, non solo nelle piccole fabbriche ma anche nelle grandi aziende. Mentre l'inflazione, alla scala mondiale, divora inesorabilmente i salari operai, dall'Italia alla Gran Bretagna, dalla Germania agli USA, milioni di lavoratori verranno estromessi dal processo produttivo e andranno ad ingrossare l'esercito dei disoccupati. La « marcia del progresso » verso la pace ed il benessere per tutti i popoli si conferma per quel che i comunisti l'hanno sempre definita: la marcia verso la catastrofe economica e la guerra.

Scriva il 27-8-74 il corrispondente da Bonn del *Corriere della Sera*: « Un rapporto riservato degli esperti del ministero delle finanze tedesco prevede che il numero dei disoccupati aumenti nei prossimi mesi fino ad un milione. Dunque è vero: il paese della superoccupazione, che ha dato lavoro a due milioni e mezzo di stranieri, si trova sull'orlo di una crisi disoccupazionale senza precedenti in questo dopoguerra ». Come si vede, anche la Germania, invidiata da tutte le borghesie per la sua economia « forte », rallenta il ritmo produttivo. Alla previsione di un milione di disoccupati nella Repubblica Federale tedesca, fa eco il milione della Gran Bretagna e dell'Italia, mentre negli USA essi supereranno il 6%.

L'aumento della disoccupazione su scala internazionale prova che non si tratta della conseguenza di errori di politica economica, ma di una conseguenza ineluttabile del modo di produzione capitalistico, una conseguenza delle crisi di sovrapproduzione cui il capitalismo è inesorabilmente condannato dalle sue stesse leggi economiche: la fame di profitto che impone al capitale di dilatare sempre più la scala della produzione porta ad uno squilibrio fra quantità di merci prodotte e possibilità del mercato di assorbirle; l'abbondanza si ritorce contro le forme di produzione che l'hanno generata; la macchina capitalistica s'inceppa; grandi masse di operai vengono estromesse dalla produzione, non es-

sendoci più bisogno della loro forza lavoro.

Ma se l'esistenza di un esercito industriale di riserva è un dato costante e necessario dello sviluppo della produzione capitalistica per mantenere basso il livello generale dei salari grazie alla concorrenza che la disoccupazione genera tra gli sfruttati, la borghesia trema quando questo esercito si ingrossa oltre il livello da essa ritenuto indispensabile, con il pericolo di scatenare conflitti sociali incontrollabili. Le borghesie nazionali si trovano così di fronte al dilemma: crisi economica di sovrapproduzione, o crisi sociale? Quale la risorsa ultima dopo la quale alla « libera concorrenza » si sostituirà la guerra aperta fatta combattere dalla classe operaia per contendersi i mercati a colpi di cannoni e distruggere le eccedenze sia di merci prodotte che di vite umane? La misura è quella inaugurata nel 1848 con gli « ateliers nationaux »: grandi investimenti in lavori pubblici finanziati dallo Stato per occupare i senza lavoro. E' la stessa misura presa dai regimi fascisti e dagli Stati Uniti fra le due guerre imperialistiche; è il programma già pronto per 4 miliardi di dollari di « lavori pubblici » che negli Stati Uniti dovrà riassorbire i disoccupati ove questi superino il 6%, ritenuto il livello d'allarme. E' la « pressante » richiesta di riforme, di investimenti pubblici, di conversione dei consumi privati in consumi sociali, portata avanti in Italia da sindacati e partiti opportunisti con lo stesso obiettivo di conservazione dello status quo capitalistico.

A questo fine, quale miglior alleato che i sindacati e i falsi partiti operai? Senza più veli mistificatori, riconoscendo che la crisi è di regime e internazionale, le borghesie di tutto il mondo chiedono la collaborazione dei sindacati (1); parallelamente, l'opportunismo politico, anticipando il suo futuro ruolo di estremo baluardo del regime borghese, pone con urgenza la candidatura al governo come unico mezzo per uscire dalla crisi e riprendere a ritmo normale la produttività.

In Italia, un milione di disoccupati alla fine dell'anno, senza contare i sottoccupati e i giovani in cerca del primo impiego, è l'ottimistica previsione del ministro del Lavoro. Già alla fine di

(continua a pag. 2)

ETIOPIA

Il lungo processo di maturazione della crisi etiopica è giunto allo sbocco che, date le forze in gioco, poteva soltanto avere: la deposizione di Haile Selassie e la successione al trono, con poteri fortemente limitati, del principe ereditario.

Siamo ben lontani dal sottovalutare un avvenimento che, pur nei suoi limiti, altera il secolare equilibrio di un regime feudale basato sullo sfruttamento congiunto, da parte di trono e altare, di masse contadine immerse nella più cupa miseria, oppressione e arretratezza. Esso dimostra, fra l'altro, che anche solo per « riformare » una struttura economica, sociale e politica arcaica, è necessaria la forza. L'esercito si è assunto questo compito che potremmo definire di « rivoluzione borghese dall'alto »: è insieme la sua funzione positiva e il suo limite invalicabile. Trasformare una monarchia assoluta in monarchia costituzionale, ripulirla della corruzione che da una parte la rendeva ancor più invisa alle masse sfruttate, dall'altra ritardava il processo d'impianto di un embrione di modo di produzione capitalistico in Etiopia, è un conto: un altro è distruggere alle radici la rete immensa di interessi costituiti al centro della quale stanno la monarchia e la chiesa e che si articola in una gerarchia capillare di signori e signorotti feudali, padroni della terra e di tutti coloro che vi campiano sopra; e l'esercito non chiamerà mai in azione le uniche forze che potrebbero riuscirci e che sono vitalmente interessate a riuscirci, quelle plebi rurali ed anche urbane sulla cui testa non ha mai esitato (come scrivevamo nel nr. 15 di quest'anno, documentando la duplice funzione dell'esercito etiopico, « di riforma verso il vecchio regime e di freno delle masse ») a far cadere pesantemente la sua spada.

Eppure, la violenza e rapidità con cui si è snodato ed è prevedibile che si snodi ancora l'attuale abbozzo di « rivoluzione democratico-borghese dall'alto » è foriera di ben più profondi sommovimenti delle strutture arcaiche dell'Impero e di sviluppi sociali che, dal basso, metteranno a repentaglio le timide riforme costituzionali e moralizzatrici delle forze armate (si legge che queste hanno promesso una riforma agraria basata sul principio della « terra a chi la lavora »; ma vi immaginate che cosa avverrebbe se i contadini, prendendola sul serio, occupassero direttamente i terreni da essi coltivati?), anche a prescindere dal ribollire di moti nazionali e indipendentistici nella provincia di Eritrea.

Quello che può sembrare un punto di arrivo è, in questa luce, solo un punto di partenza. Il nostro augurio è che le forze scatenate dal « golpe » militare sfuggano al controllo dell'apprendista stregone, e pongano in tutta la loro asprezza e brutalità le questioni di classe, i problemi che un esercito borghese, per quanto progressista, non può non eludere e, se necessario, non soffocare con la forza.

SOLIDARIETA' DI CLASSE CON IL PROLETARIATO CILENO

In occasione delle manifestazioni di solidarietà coi lavoratori cileni, organizzate sia dal PCI e compari, sia da formazioni extraparlamentari, è stato da noi distribuito il seguente volantino che ben ci caratterizza e ci distingue:

PROLETARI,

Un anno fa, il regime, pur così timidamente riformista e legalitario, di Salvador Allende cadeva sotto i colpi di un esercito istruito e foraggiato dall'imperialismo USA, a salvaguardia degli interessi suoi e delle classi dominanti in Cile; e una feroce repressione si scatenava e tuttora infuria contro le masse lavoratrici cileni ed ogni loro organizzazione politica e sindacale.

Oggi vi chiamano a manifestare sdegno per lo spietato terrore di Pinochet e Co., e ad esprimere solidarietà per le sue vittime, le contropartite europee degli stessi partiti e gruppi che, direttamente o indirettamente, gli hanno aperto o spianato la via: radicali e democristiani, magari « di sinistra », che difendono e possono solo difendere gli interessi della propria classe, e dai quali sarebbe assurdo pretendere che spoina la causa dell'emancipazione proletaria; partiti cosiddetti operai, come quello socialista di antico pelo riformista e quello « comunista » di nuovo pelo staliniano, che vi cullano nel sogno vuoto e imbelite di vie pacifiche legalitarie e parlamentari al socialismo, e così vi preparano, politicamente e fisicamente disarmati, a subire la legge del padrone. Parallelamente e in concorrenza, vi chiedono di manifestare solidarietà per i vinti e sdegnati per i vincitori certi gruppi extraparlamentari che, sulla scia del MIR cileno, avallano, sia pure con « sostegno critico », una ripetizione del fronte di alleanze interclassiste che già ha portato la sconfitta dei proletari e dei contadini in Cile.

PROLETARI,

Vi è un solo modo serio di manifestare solidarietà coi vostri fratelli perseguitati ed uccisi: trarre dal dramma cileno una vivente conferma della lezione più che secolare del marxismo. La strada della vostra emancipazione non passa attraverso la scheda, il parlamento, le riforme, la democrazia, la partecipazione al governo o la sua assunzione in proprio sancita dalle leggi: può solo passare attraverso la conquista violenta del potere, la distruzione dello stato borghese, l'esercizio della dittatura proletaria.

(continua a pag. 6)

Sindacati e lotta contro la disoccupazione

(continua da pag. 1)

agosto decine di migliaia di operai sono in cassa integrazione, anticamera della messa sul lastrico. Nel solo settore dell'edilizia, in cui secondo i dati ufficiali sono 100.000 in senza lavoro, la previsione è di 200.000 nuovi disoccupati entro i prossimi due mesi, « col pericolo — riconosce il *Corriere della Sera* del 31/8 — di ripercussioni a catena che potrebbero portare a diverse centinaia di migliaia di lavoratori edili affidati alla cassa integrazione, con retribuzioni pertanto garantite solo in parte ». Nel settore meccanico e automobilistico la crisi è altrettanto grave: solo alla FIAT, sono 30-40 mila i lavoratori che subiranno le conseguenze di un ridimensionamento della produzione. I colloqui Agnelli-governo-sindacati vertono unicamente sulla soluzione "migliore" alla necessità ineluttabile di ridurre la produzione. E se si pensa, come osserva lo stesso quotidiano, che « esiste un rapporto di 1 a 3 fra dipendenti FIAT e addetti alle varie altre produzioni collaterali, alla sospensione di un lavoratore della FIAT potrebbe corrispondere la perdita o la riduzione di lavoro di 3 operai al di fuori della grande fabbrica torinese ».

In campo tessile sono in cassa integrazione 6.000 alla Marzotto, più di un migliaio alla Lanerossi, 1.500 alla Tiberghien; almeno altri 20.000 dipendenti delle centinaia di piccole fabbriche del settore, disseminate in varie regioni d'Italia, fin dal mese di luglio lavorano uno, due, al massimo tre giorni alla settimana. E ancora i 6.000 della Indesit, i 1.600 della Philco, i 1.100

della Riello, i 1.500 della Carello, non sono che i numeri più appariscenti nello stillicidio di notizie sui riduzioni di orario e sui licenziamenti che giornalmente ci arrivano. Quale la risposta dei sindacati a questo massiccio attacco alle condizioni di esistenza della classe lavoratrice? Quale la risposta della trinità sindacale che solo pochi mesi fa cantava vittoria nelle vertenze aziendali che si chiudevano l'una dopo l'altra con accordi sul mantenimento dei livelli di occupazione al nord e la creazione di nuovi posti di lavoro al sud? A quale lotta chiama gli operai ai quali aveva chiesto di rinunciare alle rivendicazioni salariali in cambio del nuovo modello di sviluppo? Ebbene, di fronte al numero vertiginosamente crescente di licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario, la classe operaia non è stata chiamata ad una sola ora di sciopero. Il patto sociale, rifiutato a parole, è operante come non mai.

I sindacati, mentre si affannano a dimostrare che la crisi è il risultato « degli errori di programmazione della politica del governo », promettono « tempi molto stretti per l'azione » o, come scrive Lama su *Rinascita*, « lotta dura a cominciare da subito, per non concedere in partenza altro terreno all'avversario ». In realtà, nessuna direttiva di lotta viene data agli operai. Nel frattempo, i dirigenti si riuniscono, si agitano, rilasciano interviste, fingono divergenze sull'unità sindacale; trovano difficile la definizione di una piattaforma rivendicativa che è sempre la stessa, con la sola variante, già promessa agli operai nella primavera scor-

sa, dell'unificazione del punto della contingenza: una piattaforma che, come sempre, ha per fulcro lo sviluppo economico del paese.

I sindacati chiederanno a governo e padroni « impegni e affidamenti concreti di attuare al più presto massicci investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno, dove la prospettiva di una flessione dell'occupazione in aggiunta al già rilevante numero di disoccupati può acuire le tensioni esistenti ». Con la preoccupazione di « bloccare ogni fuga in avanti o iniziative isolate per miglioramenti salariali ». L'appello a « gestire » una classe operaia pericolosamente in tensione non è dunque caduto nel vuoto. Ma la funzione dei sindacati e dei partiti opportunisti va oltre il controllo del proletariato, delle sue possibilità e per noi augurabili esplosioni. Essi si assumono l'impegno di « stimolare l'economia nazionale ». « Occorre — scrive l'Unità — fissare chiaramente un piano e precise priorità negli investimenti per stimolarli al massimo, sia per sostenere la domanda e l'occupazione, che per creare le premesse di un allargamento del sistema produttivo [...] Il restringimento del mercato ha creato in vari settori dell'industria incertezza sulla possibilità di mantenere gli attuali livelli produttivi ». E, perché non ci siano dubbi sull'obiettivo del PCI e dei sindacati, Lama precisa che « nel campo delle riforme, degli investimenti, del Mezzogiorno, *dovremo selezionare*, indicare priorità anche nuove in rapporto con la situazione economica e finanziaria » e si premura di ricordare a governo e padronato che « ci sono riforme che

costano poco, altre nulla o che fanno risparmiare; ci sono investimenti che, se pure rappresentano un aggravio immediato, producono risorse, allargano la base produttiva del paese ». Così, l'opportunismo dimostra che non è il problema della sopravvivenza fisica della classe operaia che gli preme di risolvere, ma quello della « crisi in atto nel paese ».

Le soluzioni proposte vanno in due direzioni: una, impossibile sogno piccolo-borghese, è la razionalizzazione e moralizzazione dello stato borghese e delle sue strutture; l'altra non fa che seguire la tendenza del capitale nella ricerca di un aumento della produttività. La recita ad uso di un proletariato da decenni dirottato dalla linea della lotta di classe risulta evidente quando l'opportunismo si scandalizza e trova contraddittorio che qualche azienda al nord riduca l'orario di lavoro o licenzi, ma continui a lavorare a pieno ritmo per la costruzione di fabbriche al sud. E' una recita che serve all'affannosa ricerca di una credibilità già compromessa in molti strati operai. Del resto, non è alla ristrutturazione la cui « urgenza e necessità

— l'Unità del 7/9 lo riconosce — sono oggettivamente imposte dalla natura della crisi », che l'opportunismo si oppone, ma al fatto che si ristrutturino senza la sua partecipazione diretta.

Ristrutturazioni, nuovi investimenti in macchinari e impianti che consentano di produrre di più con minor numero di operai, sono le soluzioni che le borghesie nazionali tentano di dare al problema della competitività dei loro prodotti sul mercato internazionale. Ma una maggior competitività dell'industria di un paese è possibile solo a spese dell'industria di altri: e questo, per i proletari, significa maggior sfruttamento da una parte, disoccupazione dall'altra. E' una dimostrazione di come gli interessi del proletariato non siano nazionali ma internazionali, e come i difensori dell'economia nazionale tendano a « sopprimere » la disoccupazione trasferendola sui proletari delle altre nazioni.

Alle false rivendicazioni dell'opportunismo il proletariato deve contrapporre, per la difesa del posto di lavoro, la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario; il rifiuto dello straordinario, degli incentivi e del lavoro notturno; il salario garantito al 100% agli operai in cassa integrazione; un sussidio ai disoccupati tale da garantire l'esistenza loro e della

loro famiglia e da avvicinarsi sempre più al livello del salario integrale.

Sono queste le uniche misure in grado di alleviare almeno temporaneamente le condizioni di vita della classe operaia. Ma la vera lotta contro la disoccupazione è la lotta contro il regime del capitale che i lavoratori non potranno non ingaggiare, al di là delle divisioni di azienda, di categoria, di frontiera, per la distruzione del lavoro salariato, per il comunismo.

(1) Il *Corriere della Sera* del 4-9 scrive: « La dimensione mondiale della spirale inflazionistica e della morsa recessiva sta ponendo problemi del tutto identici ai governi dei paesi occidentali. Dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna fino all'Italia il rapporto con i sindacati è al centro del dibattito politico. Senza un'intesa con le rappresentanze dei lavoratori le possibilità di controllare la situazione sono praticamente nulle. Di questo principio appaiono convinti i maggiori responsabili politici dell'Occidente [...] Se i sindacati dovessero rinunciare per paura a gestire la nuova realtà, il rischio della recessione non verrebbe certamente allontanato, semmai aggravato da tensioni sociali che dal quadro economico potrebbero spostarsi a quello politico. Ma se i governi invocano il loro aiuto, è perché riconoscono che i poteri ministeriali sono ormai impari a fronteggiare l'inflazione: è nell'interesse dei lavoratori che questo vuoto di poteri venga colmato dal senso di responsabilità delle proprie rappresentanze ». Parole, come si vede, alla Harold Wilson!

Lo sciopero dei CUB - ATM

UN EPISODIO DI SABOTAGGIO SINDACALE DI GENEROSE IMPENNATE PROLETARIE

Di fronte all'aperto sabotaggio degli interessi immediati della categoria (e della classe operaia in genere) da parte dei sindacati, i tramvieri milanesi organizzati nel CUB-Coordinamento lavoratori ATM hanno indetto per il 6 settembre una giornata di lotta e mobilitazione (sciopero di 24 ore e manifestazione di protesta di fronte a Palazzo Marino, dov'era riunita la giunta per decidere, fra l'altro, il raddoppio delle tariffe tramviarie).

A parte l'invito generico alla comprensione della cittadinanza, contenuto nel manifesto propagandante l'azione (infelice surrogato del richiamo alla solidarietà di classe nell'unità di lotta di tutte le categorie operaie) e attinto dal linguaggio dei sindacati tricolori, la piattaforma rivendicativa del "Coordinamento ATM" rispondeva sostanzialmente alle esigenze di tutela degli interessi immediati della classe operaia non solo del ristretto settore tramviario: rispetto degli impegni contrattuali, apertura del rinnovo, opposizione all'aumento dei prezzi dei biglietti ecc. Si è trattato del primo serio tentativo di quest'autunno sindacale milanese di rompere il clima di intimidazione crea-

to insieme da padronato e opportunismo, che tiene la classe operaia inchiodata al "patto sociale" in un momento quanto mai duro. Proprio per questo, di là da ogni diversità di concezioni e metodi d'azione sindacale, i nostri compagni hanno portato agli scioperanti il loro appoggio, partecipando alla manifestazione della serata e diffondendo un incisivo volantino.

Era scontato che l'opportunismo avrebbe non solo condannato verbalmente l'azione del CUB-ATM, ma scatenato tutti i suoi sgherri per sabotare lo sciopero. L'Unità del 5 usciva con un proditorio articolo in cui, dopo aver completamente deformato le posizioni dei lavoratori in lotta, li accusava di "spontaneismo" in quanto... spontaneamente portati a reagire alla rapina ai danni della classe ignorando gli appelli alla calma assoluta e ad ogni costo predicata dalle "forze operaie". Il 6, in concomitanza dello sciopero, i toni si fanno più aspri: occorre preparare concretamente il crumiraggio. A tale scopo tutti i mezzi sono buoni, persino un comunicato congiunto di tutti i partiti dell'"arco democratico" (eccone finalmente spiegata la funzione principe!) in cui si « respingono tutte quelle lotte proposte da gruppi di lavoratori che si pongono contro le organizzazioni dei lavoratori scontrandosi con gli obiettivi complessivi del movimento » e ci si allinea, in commovente accordo fra DC-PCI-PSI-PSDI-PRI, sulle posizioni della trinità sindacale secondo cui l'azione promossa dai CUB « va condannata perché in primo luogo lesiva degli interessi dei lavoratori dell'ATM oltre che dell'intera classe lavoratrice ».

Il 7, a commento dello sciopero, riscito — secondo le valutazioni mediche — al 30% circa (risultato non eccezionale, ma notevole se rapportato alle condizioni di cui si è prodotto), l'Unità accusa gli scioperanti di "esasperare la lotta", di "isolamento", di atteggiamento "antisindacale" ed... antidemocratico, di "provocare disagi alla popolazione" (e del disagio provocato dall'aumento delle tariffe, che ne dite?), per finire con l'accusa-clou di... teppismo: guai fare picchetti, guai fare propaganda per uno sciopero "irresponsabile", guai muoversi! Tutto ciò sta a dimostrare quale sia il ruolo dell'opportunismo di fronte alle esigenze di difesa degli interessi operai.

Resta un'ultima considerazione. Mentre il manifesto-piattaforma del "Coordinamento" CUB (che pure è influen-

zato da Avanguardia Operaia) risponde sostanzialmente alle necessità dell'azione rivendicativa, ed agita chiare parole d'ordine, il manifesto d'appoggio congiunto AO-LC e Manifesto-PDUP contiene posizioni assolutamente inaccettabili.

Dopo aver sottolineato che la lotta all'ATM è « un momento significativo della risposta che la classe operaia vuol dare all'attacco padronale » ed averne giustamente auspicato l'allargamento « a tutti i proletari attraverso la mobilitazione e le iniziative di lotta », queste ultime vengono così sintetizzate: « non pagamento delle bollette, autorizzazione dell'affitto, autorizzazione degli abbonamenti ferroviari ». Ora, tutto ciò è completamente sfasato rispetto alle necessità del momento. Parole d'ordine siffatte, anche se non scartabili a priori, sono quanto meno spostabili soltanto in una situazione di grande intensità delle lotte sociali e di estesa mobilitazione degli operai, ben lontana dall'attuale momento in cui il proletariato si trova a contrastare il padronato su una posizione eminentemente difensiva. Si pensa poi, addirittura, di mettere in atto tale linea appoggiandosi ai consigli di fabbrica ed ai consigli di zona attuali.

Il che significa, lo si voglia o no, illudere, cioè ingannare gli operai. La lezione dello sciopero del 7 è proprio questa: la necessità di mobilitare sul terreno delle rivendicazioni immediate una massa sempre più larga di proletari, creando le premesse di azioni su più vasta scala (di categoria e territoriale) strappando palmo a palmo il terreno all'opportunismo tuttora egemone sulla classe operaia. In realtà, questi terribili « rivoluzionari », di fronte alle difficoltà del presente, restano smarriti e sono tentati di fare un "balzo", naturalmente del tutto immaginario, inventando suggestive parole d'ordine ultimative, col solo deprimente risultato di dar esca alla "critica" dell'opportunismo contro il carattere utopistico, visionario, e chi più ne ha più ne metta, dell'ultrasinistra. Tutto ciò mentre non si perde occasione per ammiccare, « iù o meno apertamente, all'opportunismo politico e sindacale in ogni sede (sino alla prospettiva di « governi di sinistra », di fronti antifascisti d'ogni genere ecc.). Non si può vincere domani, se fin da oggi non si prepara un'efficace piattaforma sindacale corrispondente alla realtà e se su di essa non ci si dispone a contrastare efficacemente alla base l'opportunismo.

La repressione poliziesca al quartiere di S. Basilio

La casa: un problema permanente nella società capitalistica

Torna clamorosamente alla ribalta il mai risolto (e, come scriveva Engels ne *La questione dell'abitazione*, insolubile in regime capitalista) problema della casa, che riguarda migliaia di famiglie operaie e di poveri soprattutto nei grandi centri urbani. Disoccupati, sottoproletari, immigrati in cerca di lavoro, sono da anni protagonisti dell'occupazione di case vuote (soprattutto dell'Istituto case popolari, IACP); da anni si continua a parlare di « riforma della casa », di « investimenti nell'edilizia popolare », di « diritto alla casa » ecc. Poche migliaia di appartamenti costruiti, e per mesi e mesi vuoti perché in attesa delle assegnazioni da parte dello IACP, non possono certo non dirci risolvere, ma nemmeno affrontare parzialmente il problema di fornire alloggio a coloro i quali, spinti da condizioni di vita intollerabili nelle campagne e nelle stesse fabbriche, migrano nelle grandi città con la speranza di trovare un lavoro, una sistemazione.

Il caso della borgata romana di San Basilio — un quartiere tra i più poveri e popolati (40.000 abitanti circa) in cui sono affluiti non solo immigrati dalle campagne laziali e dal Sud, ma anche da altri quartieri romani dove l'affitto di casa incide troppo sui magri salari (70 mila lire al mese per due stanze non sono certo poche!) — con gli scontri dei giorni scorsi, la repressione poliziesca, l'uccisione di Fabrizio Ceruso — è l'ultimo di una lunga serie. Nella situazione attuale di crisi, di rincaro del costo della vita, di disoccupazione crescente, fatti del genere assumono particolare importanza.

Gli « occupanti », i baraccati, è vero, cominciano a non essere più visti come degli emarginati perenni, poveri gente destinata ad arrangiarsi in qualche modo giorno per giorno; trovano solidarietà nel quartiere e fra gli operai delle fabbriche vicine, i quali non possono non vedere nella loro situazione lo specchio di quella in cui da un giorno all'altro possono essere gettati. Ma gli occupanti sono sempre abusivi e, in quanto tali, soggetti in qualsiasi momento a ritrovarsi in mezzo alla strada. La legalità innanzi tutto! Gli appartamenti possono rimanere vuoti anche per anni, l'importante è che si rispettino le leggi: se poi all'ombra della legalità si tagliano i baraccati, si impiantano « strutture clientelari », si specula sulla miseria e sulla speranza di persone al limite della sopravvivenza, la cosa è... di secondaria importanza. Chi non ha una casa in cui abitare, chi non ha la fortuna di vedersi assegnato un appartamento dallo IACP, chi non ha i soldi per pagare esosi padroni, ebbene... abbia pazienza, c'è il buon Dio a proteggerlo; se non basta, c'è la provvidenza del PCI e dei sindacati tricolori.

« cause di fondo » — scrive l'Unità del 10/IX — devono essere cercate nell'« incapacità di risolvere i problemi più elementari della nazione » e nello « stato di confusione, di immobilismo, di intralazzo che fanno vergogna ». Insomma, è tutta colpa del padronato. Se poi gli occupanti resistono alla polizia che va a sbatterli fuori; se ad essi si aggregano elementi dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, allora si grida alla provocazione, al teppismo, alla delinquenza comune; se, per giunta, gli scontri fanno vittime, allora le grida di lesa de-

mocrazia si levano altissime: « Gli incidenti di ieri — dichiara un capocchia del PCI su l'Unità (9/IX) — sono i più gravi che si siano verificati a Roma da molti anni a questa parte [...] ». La classe operaia, i lavoratori, i giovani, tutto il popolo romano sono chiamati a una nuova ardua prova di unità democratica e di responsabilità nazionale [!!!]. Essi sapranno stringersi attorno alle organizzazioni popolari e alle istituzioni democratiche per respingere ogni attacco reazionario [sic!], per isolare i provocatori comunque mascherati, per trasformare la propria collera, la propria sete di progresso, di giustizia e di verità [sembra di sentire Paolo VI] in rinnovata e combattiva volontà politica di cambiamento, per far uscire Roma e il Paese dalla crisi ». Una prova, e neanche tanto ardua, di « unità democratica e di responsabilità nazionale », in verità il PCI l'ha data. L'IACP di Firenze è diretto da PCI e PSI coalizzati. Ebbene, nei confronti di un centinaio di famiglie che occupano « abusivamente » 4 stabili dello IACP, i due « partiti operai » hanno assunto una posizione chiara, decisa, inequivocabile: dopo aver denunciato gli occupanti, hanno presentato un esposto alla magistratura fiorentina affinché si proceda immediatamente allo

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi)* pagine 200 L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana)* pagine 125 L. 1.200
- Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri temi fondamentali sui rapporti fra partito e classe)* pagg. 137 L. 1.500
- Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967)* pagg. 422 L. 3.500
- Storia della Sinistra Comunista 1919-1920*, pagg. 740 L. 5.000
- « L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati*, pagg. 122 L. 1.200
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra)* L. 1.500
- Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiacchi » che sostituisce allo scacco di classe la lotta contro la burocrazia)* pagg. 112 L. 500

sgombero degli alloggi. La legalità innanzi tutto! La fine delle famiglie sgomberate? Affar loro.

D'altra parte, affermare, come per esempio *Il manifesto*, che l'occupazione delle case da parte di chi non ne ha è « la forma di lotta storicamente necessaria in questa fase » basandosi sul fatto che è praticata non solo da « strati emarginati » ma da operai dell'industria e nascondendo che si tratta di una forma di lotta « disperata », significa colorare una situazione certamente drammatica, e irrisolvibile nell'ambito del regime borghese, di tinte falsamente rivoluzionarie. Certo, « l'occupazione diventa il mezzo indispensabile per ottenere qualcosa di concreto », ma quel concreto non va ricercato nel « forzare gli investimenti nel settore dell'edilizia », ma, caso mai, nell'ottenimento di alloggi ad affitti bassi, problema che non può essere disgiunto dalla mobilitazione estesa e radicale del proletariato in lotte capaci di stringere la classe operaia stessa e gli strati poveri dei lavoratori verso una reale solidarietà di classe. Fatti come quelli dell'occupazione di case, isolati dagli altri fatti e problemi che investono il proletariato, possono essere lezioni utili, e non concludersi nella rassegnazione alla perenne sconfitta (o, in pochi casi, nella soluzione individuale per « grazia statale ricevuta »), solo se l'intervento esterno riesce a creare un reale movimento di solidarietà di classe o, almeno, un terreno in cui il lavoro rivoluzionario (la critica al riformismo e all'illusione di risolvere problemi generali entro il quadro borghese) possa svilupparsi.

Alla determinazione delle forze di polizia, gli occupanti di San Basilio hanno risposto con vigore; al tentativo di metterli in "guerra" con gli assegnatari "legittimi", hanno reagito con la fraternizzazione; infine, hanno ottenuto dal comune l'assegnazione per le 150 famiglie di alloggi ad affitto mensile di 5000 lire a locale — tutte cose che non sarebbero state possibili senza la decisa resistenza all'intervento della polizia —, ma intanto le loro masserizie prendono la strada dei depositi comunali, e si dorme all'addicchio. Anche ammesso che l'attuazione delle misure decise non richieda decine di mesi e insabbiature burocratiche, resta quindi aperto il problema delle migliaia di famiglie costrette ad abitare in tuguri, cantine, baracche e magari caverne. Fare « dell'occupazione delle case un momento di lotta per tutti i lavoratori », se non basta a risolvere il problema dell'abitazione può essere « la condizione perché venga affrontato », dice *Il manifesto* del 10 settembre. Ma questo è giusto solo se si parte dal concetto marxista che la « soluzione » resterebbe, in questa società, « una soluzione che riproduce continuamente il problema; che dunque non è una soluzione » (Engels). La falsa sinistra non comprendendo questo punto cruciale, o si illude sull'efficacia dell'azione « di forza » singola, staccata dall'insieme e destinata a cadere per semplici rapporti di forza, oppure, come *Il manifesto* e consorti, utilizza l'azione di forza per sollecitare dallo stato borghese « investimenti sociali »: i... più rivoluzionari pensano che, così facendo, si porti lo stato alla bancarotta, e che, quindi, sia poi un giochetto buttarlo all'aria.

Ma, a parte che lo stato è soprat-

MOZAMBICO

Come era prevedibile, la tattica del governo portoghese di unità nazionale consistente nel prendere tempo nei confronti dei movimenti di indipendenza coloniale chiedendo loro di deporre le armi e avviare trattative in attesa di un'indipendenza futura ha avuto il risultato di ringalluzzire i bianchi del Mozambico e dell'Angola, che invece subito dopo il 28 aprile lusitano erano stati presi dal panico e di nulla sarebbero stati più lieti che di darsela a gambe, mentre ha rafforzato la posizione degli elementi più moderati in seno al Frelimo. Spinola e compagni hanno così ottenuto, da una parte, di legare le mani ai ribelli perché non spezzassero i vincoli con la « madrepatria », dall'altra di scaricare sul « governo provvisorio » che dovrebbe amministrare il Mozambico per tutto l'anno precedente l'« indipendenza » l'ingrato compito di affrontare le sedizioni ricorrenti degli ultras spalleggiati dai giganteschi interessi capitalistici multinazionali e gli scoppi di collera sacrosanta degli « uomini di colore », affidandosi nella disperazione ai buoni uffici dello stesso esercito e della stessa polizia portoghese di cui le colonie hanno gustato per tanti secoli le delizie. Non a caso l'alto commissario inviato da Lisbona ha invitato i negri a « dar sfogo con saggezza alla loro euforia di libertà » (*Corriere* del 14-IX).

E' facile immaginare come una situazione del genere sia destinata, come dicono i coltuttori borghesi, a « deteriorarsi », ricacciando sempre più gli ex ribelli nelle braccia della potenza ex-coloniale e così aprendo la via alla loro caduta in una ancor più stretta dipendenza reale e non formale da essa. Trattando con Lisbona, il Frelimo è caduto nella trappola abilmente tesagli da Spinola e compagni: ha da ringraziare, fra l'altro, il progressista e pseudo-comunista Cunhal. Auguriamoci che almeno non abocchi allo stesso amo traditore l'Angola!

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

LA VIGILIA DELL'OTTOBRE

In *Sulle parole d'ordine* (metà luglio 1917) Lenin enuncia con la massima nettezza che «Nulla, nessuna forza all'infuori della forza del proletariato rivoluzionario, dopo l'esperienza del luglio 1917, deve prendere di sua iniziativa il potere statale nelle proprie mani, perché altrimenti la vittoria della rivoluzione è impossibile». Dichiara che «i Soviet possono e devono comparire in questa nuova rivoluzione, ma non i Soviet attuali, non gli organi di intesa con la borghesia, bensì gli organi della lotta rivoluzionaria contro la borghesia. E' un fatto che anche allora noi saremo fautori di una struttura statale di tipo sovietico. Non si tratta di discutere dei Soviet in generale, ma di combattere la contro-rivoluzione attuale e il tradimento dei Soviet attuali».

Perché si era rivendicato «tutto il potere ai Soviet»? Il motivo era, per Lenin, duplice: si trattava l'1° di rivendicare l'instaurazione di un nuovo tipo di stato, che sostituisse il vecchio meccanismo da spezzare; 2° di mostrare che questo potere sovietico era incompatibile con la repubblica democratico-borghese vagheggiata da menscevichi e social-rivoluzionari in quanto partiti; che costoro non potevano costituire che a titolo di «possibilità estremamente ed eccezionalmente rara» un governo sovietico, nel senso di «un regime di effettiva democrazia», «indubbiamente di brevissima durata», «in tutto e per tutto responsabile esclusivamente davanti ai Soviet»; che un siffatto governo «sovietico», cui i bolscevichi non avrebbero partecipato («cosa impossibile per un internazionalista senza che si siano effettivamente assicurate le condizioni della dittatura del proletariato e dei contadini», cfr. *Sui compromessi*, 1-3 [14-16] settembre 1917) sarebbe stato una espressione della «democrazia piccolo-borghese», e non la Comune, cioè il pieno potere dei Soviet, possibile solo come *repubblica proletaria*, bensì al massimo un ulteriore episodio di dualismo di potere sulla via della sua instaurazione.

Tuttavia, come ribadisce Lenin, «sostituire l'astratto al concreto è, in tempi rivoluzionari, una delle colpe più gravi e pericolose» (col che non si è certo autorizzati a pensare che questo procedimento cessi d'essere nocivo, e divenga magari lodevole e commendevole, in una «situazione controrivoluzionaria»; e del resto proprio la ricostruzione della «totalità concreta» è prerogativa della metodologia e dottrina, in genere, marxistica). I Soviet non sono, come non lo sono altri organismi magari contingentemente influenzati dal partito rivoluzionario, «anticipazioni» o «prefigurazioni» di socialismo, *una cosa venuta di cielo in terra a miracolo mostrare*, come cercheranno di farli apparire i dottrinari del *Räte-sozialismus* (socialismo dei Consigli) centroeuropeo e dell'ordinovismo italiano; nemmeno sono l'espressione dell'orda barbarica dei mugik, contrapposta ad un abbozzo di civili e moderne forme parlamentari e costituzionali nel senso della convenzionale e collaudata in Occidente democrazia rappresentativa... Possono essere, per dirla con le parole stesse di Lenin, «organi d'intesa con la borghesia» o invece «organi della lotta rivoluzionaria alla borghesia», nella misura stessa in cui esprimono la pressione e la mobilitazione delle masse lavoratrici, che saranno necessariamente l'attivo supporto e lo strumento esecutivo dello stato-Comune («fare uno statista fin dell'ultima cuoca»), ma ciò alla condizione di trovare una guida politica sicura — e non sono rivoluzionarie di per sé, in quanto masse, tanto meno permanentemente, in metastorica contrapposizione, magari, alle direzioni partitiche (1). Una direzione politica veramente classista non può indulgere alle illusioni diffuse dagli agenti della borghesia entro la classe stessa, illusioni che, magari sotto coperta di propaganda di «autonomia» e di «spontaneità» conservano e rinsaldano i legami tra le masse lavoratrici stesse e l'ideologia, gli uomini e le istituzioni della borghesia. Naturalmente, menscevichi e social-rivoluzionari non possono essere considerati soltanto come delle «cattive» direzioni del proletariato: ben più simili ai Louis Blanc e Albert del 1848 che non ai Rigault e Ferré, od anche Varlin, del 1871, si guardano bene dal rompere con la borghesia, e perfino con elementi ereditati dall'ancien régime zarista. Proprio perché dominati da questi partiti, Lenin osserva che «i Soviet attuali sono falliti completamente [...] sono oggi impotenti e abbandonati a se stessi di fronte alla controrivoluzione che ha vinto e che vince [...] Bisogna muovere [...] dalla constatazione che la borghesia controrivoluzionaria ha vinto grazie alla collaborazione dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi e che essa può essere vinta soltanto dal proletariato rivoluzionario».

I Soviet menscevichi e social-rivoluzionari non vogliono prendere il potere, restano subordinati nel quadro dello stato borghese, di cui sono insieme ostaggi e strumenti: di più, agevolano e coprono la reazione antioperaia attuale ed in preparazione. Quindi «la parola d'ordine del passaggio del potere ai Soviet potrebbe essere intesa come un "semplice" invito alla presa del potere da parte dei Soviet attuali, ma parlare di questo linguaggio, lanciare simili appelli oggi, significherebbe ingannare il popolo. Nulla è più pericoloso dell'inganno».

Non si possono invitare a prendere il potere dei Soviet che lo hanno già abbandonato alla reazione: la parola d'ordine, validissima allorché si trattava di smascherare i dirigenti opportunisti piccolo-borghesi agli occhi dei Soviet che esprimevano lo slancio iniziale della rivoluzione, ed un «contropotere» obiettivo allo stato borghese, non è più valida per dei Soviet che hanno, dice Lenin, tradito, che da quei capi opportunisti sono stati condotti alla intesa con la borghesia. Come si vede, nessuna valutazione metafisica, ma enunciazione di parole d'ordine rispondenti alle esigenze dell'effettivo sviluppo storico (a conferma ancora una volta, sia detto *en passant*, che il «dualismo di potere» non può durare a lungo). Il mantenere una parola d'ordine valida per una certa fase dello sviluppo quando già le è succeduta una fase ben diversa, nel caso specifico contraddittoria, ed anzi antagonista, è un vero e proprio crimine politico: il credere di potere sottacere i veri rapporti di forza per galvanizzare le masse e far passare le sconfitte per vittorie, i nemici per amici, le ritirate per avanzate, significa un altro crimine politico, in cui eccellerà poi lo stalinismo:

«La contraddizione che esiste tra il proletariato e la borghesia è una contraddizione fondamentale. Ecco perché tentare di imbrigliare la borghesia cinese, ricorrendo a manovre organizzative o personali, e di obbligarla a sottoporsi a piani previsti nelle *combines* non significa operare una manovra, ma ingannare se stessi in un modo vergognoso, anche se si tratta di un'ampia operazione. Non si possono ingannare le classi. Ciò vale per tutte le classi se si considerano le cose dal punto di vista storico generale; ma vale più particolarmente e direttamente per le classi dominanti, possidenti, sfruttatrici, colte. La loro esperienza del mondo è così grande, i loro istinti di classe così esercitati, i loro organi di spionaggio così vari che, tentando di ingannarli, fingendo di essere quello che non si è, si finisce in realtà col far cadere nella trappola non i nemici, ma gli amici». (Trotsky, *Critica delle tesi fondamentali del Progetto di programma dell'Internazionale Comunista*, giugno 1928, II, 9).

«L'emancipazione degli operai non può essere che l'opera degli operai stessi. Non vi è dunque delitto più grande che il trarre in inganno le masse, che il far passare delle sconfitte per vittorie, degli amici per nemici, che l'acquistare capi, il fabbricare leggende, il montare processi mendaci: in una parola, che fare quel che fanno gli staliniani». (Trotsky, *La loro morale e la nostra*, 16 febbraio 1938).

Il tradimento dei menscevichi e dei social-rivoluzionari per Lenin non è, evidentemente, una sorpresa (il marxismo si era impiantato in Russia polemizzando contro il populismo, Lenin stesso esordì con *Che cosa sono gli "amici del popolo"...*, ed il bolscevismo si definiva appunto per contrapposizione al menscevismo!), ma appunto questa cognizione del ruolo obiettivo di tali forze dev'essere importata nelle grandi masse, dev'essere tradotta in termini di orientamento tattico. La lotta contro l'opportunismo non deve restare esclusività di partito, nella misura in cui l'opportunismo consegna le masse ai loro carnefici; l'obiettivo è di far comprendere alle masse, attraverso l'esperienza pratica, che con i metodi dell'opportunismo non potranno essere mai soddisfatte le loro più vitali necessità: e ciò va reso comprensibile anche per coloro — ed è obiettivamente la stragrande maggioranza

— che non sono in grado di contrapporsi nettamente all'opportunismo, per insufficiente visione politica, per mancanza di capacità di una critica a livello «programmatico» (ideologico), per spirito di tradizione ed inerzia. Solo così, nei fatti, si stabilirà la rottura con l'opportunismo. Ugualmente controproducente sarebbe il tacere che l'opportunismo né vuole né può farsi esecutore dei bisogni fondamentali delle masse, ed il limitarsi a respingere il programma opportunistico contrapponendovi un proprio programma finale di partito, quasi che le masse siano in grado di «scegliere» tra i due, di giudicare del divario esistente tra il richiamo alla classe operaia dell'opportunismo e la realtà della sua politica a breve e lungo termine (per il che sarebbe indispensabile che le masse tutte fruissero di quella coscienza socialista che nella visione marxista e quindi leninista non può essere, anche nei momenti di massima influenza e più vasto seguito del partito, che patrimonio di una minoranza certo di per sé insufficiente ad abbattere l'enorme machinismo borghese e ad assicurare un solido e duraturo sostegno alla Comune).

«La democrazia piccolo-borghese, soprattutto nella persona dei suoi capi, si trascina a rimorchio della borghesia. I capi della democrazia piccolo-borghese cullano le masse con promesse e con assicurazioni sulla possibilità di un'intesa con i grandi capitalisti: nel migliore dei casi dai capitalisti ottengono qualche concessione insignificante per pochissimo tempo e per il piccolo strato superiore delle masse lavoratrici. Ma in tutte le questioni decisive, in tutte le questioni importanti, la democrazia piccolo-borghese è sempre stata a rimorchio della borghesia, rimanendone sempre una appendice impotente o un docile strumento maneggiato dai re della finanza. L'esperienza dell'Inghilterra e della Francia ha confermato più volte questa verità».

L'OPPORTUNISMO E LA CRISI NEL SETTORE TESSILE

Il ritorno dalle ferie è stato contrassegnato da un massiccio attacco alle condizioni di vita e di lavoro di numerosi operai. Già in luglio se ne potevano percepire i primi sintomi in un netto aumento del ricorso alla cassa integrazione, 2 milioni di ore con un aumento di 1/2 milione rispetto allo stesso mese del 1973, e per primi ne erano colpiti i settori che si riferiscono alla produzione di beni di consumo, quello metalmeccanico (automobili, elettrodomestici, ecc.) con 500 mila ore chieste alla cassa integrazione in luglio, il tessile con 350 mila ore (+366% rispetto al luglio 1973) e l'edile con 3.160.000 ore (+1880%). Comunque, queste erano solo le avvisaglie di una situazione che ora si sta ulteriormente deteriorando: secondo il *Corriere della Sera* del 5-9, «le richieste di cassa integrazione dopo la ripresa estiva sarebbero aumentate sensibilmente», mentre alla C.I. si aggiungono gli inasprimenti fiscali, l'aumento del costo della vita, la disoccupazione crescente e le ristrutturazioni aziendali in atto.

I sindacati, dopo aver suscitato molte aspettative fra gli operai con la richiesta dell'unificazione del punto di contingenza e del suo recupero, ora tergiversano, litigano fra loro, affermano agitando minacciosamente il pugno che «non sceglieremo la via della rassegnazione», ma intanto lasciano passare il tempo e rimandano ogni decisione al 23-24 settembre (di qui a là i proletari si arrangino!).

Il signor Vanni (a quando il titolo di cavaliere per «meriti nazionali»?) sbotta con la solita franchezza che «se ricalcolare i punti già maturati dovesse significare un aumento generale dei salari [...] noi allora dovremmo a lungo meditare intorno a questa svolta, perché non c'è dubbio che un aumento generale dei salari potrebbe essere la via da scegliere solo nel caso di un'inflazione galoppante» — come se un'inflazione superiore al 20% potesse non essere galoppante se non per chi abbia destinato i propri «risparmi» in investimenti (ahimè, non produttivi) in beni come l'oro o gli immobili.

Mentre sulla scena politica generale si avvicendano i grossi personaggi, a scala ridotta non manca chi ne imita la parte. Appena saputo della messa in cassa integrazione di vari reparti della Lanerossi e della Marzotto, la FILTA-CISL vicentina esce con un comunicato in cui, ricordando i bei tempi passati, scrive: «Gli anni duri della ristrutturazione li conosciamo tutti. Oggi però, ed il merito va ai lavoratori, la Lanerossi si trova in una nuova situazione: impianti e stabilimenti rinnovati pressoché dappertutto, ed una maestranza altamente specializzata», e aggiunge con l'orgoglio di chi ha contribuito all'opera: «Siamo del parere che oggi la Lanerossi sia, tra le aziende tessili del Paese ed Europee, una delle più efficienti». Eh già, il licenziamento di oltre 5.000 operai è stato un fatto penoso; ora però che gli operai invece che lavorare con 6 telai lavorano con 12 o 16; ora che, invece che con 2, si lavora con 3 e presto 4 fronti; ora che la nocività alle tintorie è ulteriormente aumentata, si può ben dire che questa fabbrica-galera è una gloria per tutto il paese. Con toccante poesia il comunicato prosegue: «Un lungo cammino, dunque, dure ed aspre lotte che i lavoratori della Lanerossi hanno condotto con ferma determinazione per essi stessi, ma anche e soprattutto per la tutela dello sviluppo industriale della zona».

Proprio vero: con il licenziamento di quelle migliaia di operai (soprattutto donne), si è dato notevole impulso allo sviluppo delle innumerevoli filature e maglierie della zona, che così

L'esperienza della rivoluzione russa, durante la quale gli avvenimenti, influenzati soprattutto dalla guerra imperialistica e dalla crisi profonda che ne è conseguita, si sono svolti con una rapidità stupefacente, quest'esperienza del febbraio-luglio 1917 ha confermato in modo straordinariamente luminoso ed evidente il vecchio assioma marxista dell'instabilità della piccola borghesia (2).

«L'insegnamento della rivoluzione russa è questo. Le masse operaie non si salveranno dalla ferrea morsa della guerra, dalla fame e dal gioco dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, se non rompendo completamente con i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, prendendo chiara coscienza della funzione di tradimento di questi partiti, respingendo ogni accordo con la borghesia. Solo gli operai rivoluzionari, se saranno sostenuti dai contadini poveri, potranno spezzare la resistenza della borghesia, condurre il popolo alla conquista della terra senza indennizzo, alla libertà completa, alla vittoria sulla carestia, alla vittoria sulla guerra, e una pace giusta e duratura». (Gli insegnamenti della rivoluzione, fine luglio 1917).

Dovrebbe essere evidente che la presa di «chiara coscienza sulla funzione di tradimento» dei partiti opportunisti piccolo-borghesi non può essere identica nelle grandi masse operaie e nel partito che tale funzione proprio in quanto partito marxista rivoluzionario ha denunciato fin dal principio, e di cui ha previsto gli sviluppi nelle linee essenziali. Le masse lavoratrici devono prendere netta cognizione del fatto che gli opportunisti tradiscono la lotta per obiettivi compresi e sentiti, posti all'ordine del giorno dallo sviluppo storico, quali appunto la «conquista della terra senza indennizzo», la «libertà completa» (delle masse lavora-

(continua a pag. 4)

— come sembra volere il PCI — di un uso alternativo del rinnovo dei macchinari e della riorganizzazione del processo lavorativo, questo non può non portare con sé la parallela riduzione dell'orario di lavoro, perché l'uso cosiddetto alternativo della ristrutturazione o significa una diminuzione della fatica dell'operaio, o non è affatto alternativo. Ma quest'uso presuppone che non esistano né il profitto, né la concorrenza, né il mercato, né quindi il capitalismo: se quindi la classe operaia può e deve difendersi dall'aggravio che le ristrutturazioni comportano, non può né deve illudersi di poterle «gestire» a suo vantaggio nell'ambito del sistema capitalistico, e compito di chi vuole difenderla non è di lacerarla su demagogiche possibilità di ristrutturazioni «più umane», ma chiamarla a lottare contro ogni attacco alle sue condizioni di vita e di lavoro.

E' un compito primario che spetterebbe ai sindacati, se questi non ragionassero con la stessa ottica dei padroni. «Costringere le aziende a nuovi programmi produttivi, con la ricerca, con l'integrazione al ciclo chimico e meccanico-tessile»: ecco quanto dice la FILTEA-CGIL vicentina ai lavoratori della Lanerossi e Marzotto. Ancora una volta, la soluzione starebbe nell'abilità della ditta di fregare i concorrenti (proprio le fabbriche del Biellese, che sono in agonia!) tramite un uso più massiccio della ricerca e l'integrazione (che porta con sé la centralizzazione finanziaria) col ciclo chimico e meccanico-tessile: insomma, di fare il suo dovere d'impresa monopolistica (strana contraddizione, per chi vuole «lottare contro i monopoli»). E' ben vero che le richieste della FILTEA-CGIL sono anche di «respingere le richieste d'aumenti dei carichi di lavoro e ripristinare il normale orario contrattuale (40 ore)»; ma questo è un puro buttar parole al vento, se non ci si impegna ad una risposta di lotta complessiva. Assemblee sono state promesse ma finora non se ne sa nulla, il tempo anche qui passa e... campeggia!

Intanto, Lanerossi e Marzotto attuano i loro piani. Alla Marzotto di Valdagno l'orario è stato ridotto a 26 ore settimanali con riduzione di quello giornaliero a 5 ore e 20 per turno. I tre turni lavorano dalle 6 alle 22 così la ditta evita di pagare la maggiorazione del 33% del turno di notte che andava appunto dalle 22 alle 6. Ciò significa una diminuzione non in differenziale del salario, che i sindacati calcolano intorno alle 45.000 lire al mese. Inoltre, è stata abolita la mezz'ora di sosta che spettava al turno di 3 ore e anche di qui la ditta si trovava avvantaggiata. Alla Lanerossi e all'Rossiflor si è cominciato a far saltare qualche giorno di lavoro costringendo gli operai a ferie obbligatorie. terminate le ferie, ecco iniziare la messa in cassa integrazione. In filatura a Rocchette 3, nella prima settimana di settembre i fronti fermi erano già 60, cioè 20 operai a casa ogni giorno. Naturalmente, non tutti i reparti sono in difficoltà e la ditta può spostare operai da un reparto all'altro sperimentando quella tale mobilità che significa il massimo uso di macchinari col minimo organico proprio tramite lavoratori in grado di compiere diverse operazioni.

Per i sospesi, con due successivi accordi la ditta ha accettato di garantire la corresponsione del 90% del salario. Non è un grande sacrificio, per la ditta, perché, se l'operaio perde un giorno alla settimana, con il contributo della cassa integrazione viene a percepire 161 ore circa, e la ditta non ci rimette nulla; se perde due giornate alla settimana, perde 69 ore mensili che gli vengono corrisposte dalla C.I.

nella misura del 66% cioè 45 ore. In tutto, egli percepisce il corrispondente di 149 ore, e la ditta ha solo da pagare 7 ore mensili per raggiungere le 156 ore corrispondenti al 90% del salario medio. Il tutto può diventare più oneroso, per la ditta, solo se si comincia a perdere più di 2 giorni alla settimana (con 3 giorni essa deve integrare 21 ore); ma non è il caso attuale. Comunque, la ditta sarebbe sempre avvantaggiata perché il 90% è un anticipo sulle ore che l'operaio, non avendole lavorate oggi, lavorerà domani quando la ditta ne avrà bisogno. Solo che allora essa potrà far recuperare le ore perdute anche al sabato e alla domenica con un vasto programma di straordinari, pagandone solo il 10% rimanente; quindi, in definitiva, le avrà pagate come normali e avrà superato con una certa elasticità le alterne vicende del ciclo. Questo è il motivo per cui abbiamo criticato fin dall'inizio questo aspetto del salario garantito (v. *Programma Comunista*, n. 11 del 1972) che diventa una catena per l'operaio, il quale, oltre ad aver subito una riduzione di paga, è poi costretto a lavorare a pieno ritmo a tutto favore dell'azienda; mentre invece i sindacati hanno recentemente rinnovato questo punto senza modificare il meccanismo.

Le nostre indicazioni agli operai delle due fabbriche citate partono, da un lato, dalla situazione specifica della loro azienda e, dall'altro, dalla situazione generale della classe lavoratrice. Essi devono respingere ogni tentativo della ditta di aumentare carichi e intensità di lavoro; devono fare delle assemblee, innanzitutto indette dal Coordinamento nazionale, un mezzo e un'occasione per «tenere e, se necessario, imporre che nessun'ora di straordinario venga effettuata in nessun reparto e concesso e ogni manovra della ditta per rispondere in un'ottica unitaria; devono chiedere d'essere posti a conoscenza della situazione degli stabilimenti Marzotto e delle altre fabbriche tessili e abbigliamento della zona, perché questi operai sono i loro alleati.

Per far ciò, non bisogna cedere alla volontà dei sindacati che, come si è visto, è di rimandare ogni risposta operaia e sviare il terreno di lotta. Gli operai più coscienti devono smascherare la tattica dilatoria dei sindacati, per potere, forti dell'appoggio della massa dei lavoratori, indirizzare la lotta e gli obiettivi nel senso di un'effettiva difesa degli interessi operai che, oggi in particolare, non può non porsi su un terreno che superi la fabbrica singola e la stessa categoria. Si rendano conto che solo rifiutando la linea rinunciataria dei sindacati e smascherandola come una truffa a danno dei lavoratori si possono impostare lotte efficaci per obiettivi che interessano tutta la classe, come: salario garantito al 100% per tutti, senza recupero delle ore perdute; aumenti di salario tali da recuperare quanto perduto col caro-vita, e inversamente proporzionali in modo da ridurre il distacco fra le categorie peggio retribuite e le altre; riorganizzazione della giornata lavorativa a parità di salario; rifiuto degli straordinari; indennità di disoccupazione proporzionata al costo della vita e al numero dei componenti la famiglia crescente verso il salario integrale.

Questi sono alcuni degli obiettivi principali che additiamo a tutti gli operai, ma specialmente alle avanguardie più combattive chiamandole ad affiancarsi ai nostri compagni, giacché non solo l'allargamento della coscienza operaia e la sua penetrazione con finalità politiche rivoluzionarie, ma la stessa difesa degli interessi immediati dei lavoratori è possibile solo se si accompagna all'emancipazione di strati crescenti della classe dall'influenza dell'opportunismo.

LA VIGILIA DELL'OTTOBRE

(continua da pag. 3)

trici, ovviamente!), la « vittoria sulla carestia » e « sulla guerra », « una pace giusta e duratura »; devono prendere netta cognizione che per ottenere tali obiettivi è necessario « spezzare la resistenza della borghesia ». Ritroviamo qui gli elementi essenziali del programma transitorio nel quadro determinato della Russia del 1917: un insieme di rivendicazioni non conseguibili effettivamente nell'ambito dello status quo, dell'ordine istituzionale borghese — e la netta proclamazione che appunto per realizzarle bisogna spezzare la resistenza della borghesia e « rompere completamente » con i suoi agenti opportunisti. Che non si tratti di una « rottura » platonica, che si tratti di porre la esigenza concreta e prioritaria di instaurare un nuovo stato proletario, abbattendo a tale scopo il dominio borghese e spezzandone l'apparato statale, come solo strumento di attuazione completa e durevole delle esigenze appunto espresse dal movimento delle masse, e raccolte nel programma transitorio in una coordinazione strategica ed in una prospettiva politica inequivocabile quanto alla definizione dei necessari rapporti di forza e quindi di classe per la loro messa in opera — tutto ciò è dimostrato non solo dagli scritti di Lenin fin qui ricordati, ma dalla stesura, proprio in agosto-settembre 1917, di Stato e rivoluzione. E non a caso i simpatizzanti russi di Bernstein lo accuseranno di « blanquismo »: non solo perché rivendica l'arte dell'insurrezione, ma anche perché postula la rottura violenta dell'apparato statale borghese e la sua sostituzione con un apparato di dominio proletario, che è l'essenza del marxismo, ma è anche (secondo Bernstein & C.) quanto di « scoria blanquista » residuava in Marx. Ed in fondo non del tutto a torto, perché Blanqui scriveva nel 1852: « Lo Stato è il gendarme dei ricchi contro i poveri. Bisogna dunque costruire un altro Stato, che sia il gendarme dei poveri contro i ricchi. Non prendete abbaglio: socialismo è rivoluzione ». « Che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato » era stato compito di Marx dimostrare scientificamente: pertanto il marxismo è comunismo, o socialismo scientifico ma s'incontra e coincide con il blanquismo in quanto anche quest'ultimo è a tutti gli effetti un socialismo (comunismo) rivoluzionario (al di là dell'utopismo delle sette "apolitiche" e delle falsificazioni socialdemocratiche avanti lettera, alla Louis Blanc). Il marxismo motiva, giustifica, dà una base scientifica a quanto nel blanquismo è solo intuizione, talvolta sorprendente per lucidità e vigore, ma non mai sorretta da una concezione scientifica del mondo, dal materiale dialettico.

Naturalmente, anche l'aspetto "transitorio" generalmente inteso) del programma comunista verrà attaccato come neo-blanquismo da destra e "da sinistra". Da destra: ricordiamo la requisitoria di L. Blum al Congresso di Tours (1920), in cui si accusano i bolscevichi di voler guidare masse "incoscienti". "Da sinistra": si pensi a Pannekoek che, nello stesso anno, osservava che « la rivoluzione ad opera di una ristretta minoranza è impossibile, perché rende tutto quanto non è attivo ai fini della rivoluzione, una forza ostile nelle mani della borghesia ».

E' ben vero che Pannekoek e soci, nel 1920, intendevano ancora approfittare del prestigio della rivoluzione d'Ottobre, e cercavano di reclutare (piuttosto sfacciatamente) i bolscevichi tra... gli spontaneisti. Dichiarava ad esempio il noto teorico olandese che « la dottrina della minoranza rivoluzionaria [...] sarebbe applicabile in un paese in cui la massa fosse per sua natura indifferente, cioè, per esempio, una massa contadina, che non vede al di là del proprio campanile e considera con indifferenza la politica su scala nazionale; qui una minoranza proletaria attiva della popolazione potrebbe impadronirsi del potere. Se però in Russia questa tattica non fu mai tentata né propugnata, è ben più strano ancora che essa venga raccomandata per l'Europa occidentale, in cui i rapporti sono tanto diversi ».

Secondo Pannekoek, in Russia « il partito comunista non aveva mai dichiarato o creduto di dover prendere il potere e che la propria dittatura fosse quella delle masse operaie; aveva sempre dichiarato che i Soviet, rappresentanze delle masse, dovevano prendere il potere », e il Partito prese il potere solo « quando la maggioranza dei Soviet riconobbe la giustezza del programma » del partito, ecc. (cfr. Anton Pannekoek, *Il nuovo blanquismo in Der Kommunist* di Brema, anno III, 1920, n° 27). Come questa « ricostruzione storica » semplificata, a dir poco, arbitrariamente, e banalizzanti in modo abbastanza grottesco, i rapporti bolscevichi-Soviet dovrebbe risultare evidente dal contesto e dai pochi richiami da noi già fatti (3).

Per cultori della "purezza" del genere del moralissimo Léon Blum e di Pannekoek (4) (finito nel più volgare anticomunismo), la "propaganda" non può certamente essere quella del programma di transizione, buono tutt'al più a subordinare la classe operaia ignorante alla direzione sedicentemente lungimirante. Bisogna aspettarsi l'illuminazione delle singole coscienze, indubbiamente facilitata dallo sviluppo economico-politico borghese ed imperialistico, che rende possibile il « vero marxismo » benché Pannekoek, da parte sua, non manchi di blaterare contro la "ideologia democratica" (da rimpiazzare con quella "consigliare" ed illuministica-individualistica di sapore anarcoido).

Per il bolscevismo, proprio la corretta formulazione di un programma transitorio e la sua adeguata diffusione in fasi come quelle dal febbraio all'ottobre russi permette di far comprendere alle masse — e ciò è tanto più importante quanto più a lungo e intensamente sono state intossicate dalla democrazia borghese — le verità basilari con cui esse stesse si trovano e si troveranno confrontate nella loro esperienza, partendo dal loro livello di comprensione dei bisogni reali e sentiti, non per contrapporvi meccanicamente gli obiettivi storici finali del proletariato, né per fermarsi alla loro "spontaneità" influenzata necessariamente dall'ideologia borghese, ma per elevarla in modo da realizzare il collegamento con l'avanguardia dirigente (e la subordinazione ad essa). In ciò non vi è alcun inganno; anzi, è il fondamento del cammino che porterà le masse lavoratrici, sotto la guida del loro reparto storicamente più avanzato, a prendere in mano i propri destini nella consapevolezza del proprio ruolo storico — come forza intergenerazionale e mondiale di classe e non certamente come folla di elettori o singoli "rappresentanti di se stessi". Ma a questo scopo il partito, e solo il partito, deve mostrare alle masse i loro reali interessi, e come questi non siano suscettibili di trovare soddisfazione in regime borghese, come anzi entrino in insanabile contraddizione col potere capitalistico, e come la loro soddisfazione presupponga l'abbattimento di quest'ultimo e l'avvio del processo di trasformazione socialista della collettività.

« Per i paesi capitalistici con una borghesia spiritualmente potente — scriveva ancora nel 1920 Pannekoek (ivi) —, specie quelli di antica cultura borghese, ogni deviazione in direzione di una tattica blanquista è pertanto impossibile e deplorabile. La dottrina della minoranza rivoluzionaria, della dittatura del partito comunista [sic], significa qui una sottovalutazione del potere del nemico, una sottovalutazione dell'indispensabile lavoro di propaganda, che può portare ai più gravi insuccessi. La rivoluzione può venire soltanto dalle masse e da esse soltanto può venire attuata: se il partito comunista dovesse scordarsi questa chiara verità, se volesse fare, con le forze insufficienti di una minoranza, ciò che soltanto la classe può fare, il risultato sarebbe una sconfitta tale da respingere addietro per lungo tempo la rivoluzione mondiale, sotto il peso delle più gravi perdite ».

Ma « l'indispensabile lavoro di propaganda », cui Lenin non credeva certo meno di Pannekoek (proprio Lenin criticava il blanquismo, come del resto Engels, in quanto « si aspetta la liberazione dell'umanità dalla schiavitù salariale non dalla lotta di classe del proletariato, bensì dalla congiura di una piccola minoranza di intellettuali »), in che deve consistere? Come si possono conquistare le grandi masse, dominate dall'opportunismo democratico di antica origine e solide tradizioni, eppure indispensabili al trionfo della rivoluzione? E chi può essere il grado di riunire

queste forze? Pannekoek, come Gorter, si limita a parlare di propaganda: « Tutto il suo metodo, in realtà, è lì. La rivoluzione, dice [Gorter], dipende non dai bisogni e dalle condizioni economiche, ma dalla coscienza delle masse; e questa si forma con la propaganda. La propaganda è qui compresa in un senso del tutto idealista, simile a quello dei volgari razionalisti del XVIII secolo » (Trotsky, *Risposta al compagno Gorter*, 24 novembre 1920). La classe operaia deve prendere coscienza « fino all'ultimo uomo », « uomo per uomo », e così via: tale coscienza non le può venire dall'esterno, cioè dal partito, che fa perno sulle sue lotte per bisogni reali e imprescindibili, ma da non si capisce bene quale maturazione storica spontanea, resa possibile — chiarirà Panne-

(1) Si tornerà su questo punto importantissimo a proposito delle discussioni di Trotsky sul "Programma di Transizione". Ci limitiamo qui a ricordare *Moralisti e sciofanti contro il marxismo* (giugno 1939), scritto in polemica, tra l'altro, con Victor Serge, il quale « ha svelato [...] ciò che avrebbe provocato il crollo del partito bolscevico: l'eccessivo centralismo, la diffidenza nei confronti della lotta ideologica, la mancanza di spirito libertario. Maggiore fiducia nelle masse, maggiore libertà! Tutto ciò è campato in aria. Le masse non sono mai esattamente identiche; vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive; vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi differenti, ispirate da propositi e da obiettivi diversi. E' appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia. Solo un partito che eserciti effettivamente l'autorità conquistata è capace di superare gli ondeggiamenti delle masse stesse. Far indossare alle masse i panni della sanità e ridurre il proprio programma a una democrazia "amorfa" vuol dire dissolversi nella classe quale essa è, trasformarsi da avanguardia in retroguardia e, di conseguenza, rinunciare ai propri compiti rivoluzionari. D'altra parte, se la dittatura del proletariato significa qualcosa, essa significa che l'avanguardia della classe si arma delle risorse partitiche allo Stato per respingere ogni minaccia, ivi comprese quelle provenienti dai settori più arretrati del proletariato stesso. Tutto ciò è elementare; tutto ciò è stato dimostrato dall'esperienza della Russia e confermato dall'esperienza della Spagna ».

(2) Lenin dice *assioma*, cioè (ricaviamo la definizione da un'enciclopedia popolare), « verità per se stessa evidentissima tanto da non aver bisogno di essere dimostrata ». G. B. Vico parlava di *degnità*, anche nel senso di definizione scientifica da cui si possono ricavare conseguenze dimostrative. Per Lenin era « vecchio assioma marxista » quell'incapacità di autonomia politica della piccola borghesia, in cui lo stalinismo denunciava una delle peggiori eresie « trotskiste » (gingillandoli per suo conto con i partiti di due classi, operai-contadini, e simili trovate gabellate per quintessenza del... « leninismo »).

(3) Nel 1938 Pannekoek, non avendo più preoccupazioni d'ordine tattico nel senso di lusingare e adulare letteralmente il bolscevismo per rifiutarsi di applicarne le lezioni, poteva scrivere con coerenza certo assai maggiore in *Lenin filosofo*, cap. VII-VIII: « E' chiaro che ciò che Lenin intendeva per marxismo, data la particolare posizione della Russia rispetto al capitalismo, doveva essere completamente diverso dal vero marxismo, così come si sviluppa dal proletariato dei paesi altamente capitalistici. [...] La lotta pratica del proletariato russo [...] con-

koek nella sua ulteriore sistemazione teorica — dallo « alto livello di sviluppo del capitalismo ». Quindi, non i bisogni e le condizioni di vita del proletariato, ma il livello raggiunto dal capitalismo crea, in sostanza, la maturità rivoluzionaria, determina l'apprendimento e l'elaborazione della linea marxista... Siamo, come si vede, sul terreno di un semplice rovesciamento caricaturale della dottrina fatalistica della socialdemocrazia, con il suo culto dell'operaio « evoluto e cosciente » dei paesi « avanzati »; e non a caso, in questo senso, destri e centristi criticheranno nel bolscevismo l'espressione presunta di un blocco operaio e contadino.

(continua)

tina ad essere, con i suoi scioperi politici di massa e con la sua organizzazione in Soviet, il modello più istruttivo di qualunque moderna azione proletaria. Ma che Lenin non comprendesse il marxismo come teoria della rivoluzione proletaria, non comprendesse la natura del capitalismo, della borghesia, del proletariato all'apice del suo sviluppo, emerse subito dopo il 1917, quando la III Internazionale avrebbe dovuto guidare il proletariato europeo occidentale alla "rivoluzione mondiale" e quando non si dette peso agli ammonimenti dei marxisti occidentali. « La vera eliminazione del capitalismo » consisterebbe nel fatto che la classe operaia prende « essa stessa in pugno la produzione » e domina « la sorgente della propria vita, del proprio processo lavorativo [...] Un simile obiettivo non può essere raggiunto da una classe operaia ignorante che ripone la sua fiduciosa ubbidienza nella guida di un partito che si proclama lungimirante. Riuscirà a raggiungere questo obiettivo solo se essa stessa, tutta la classe, uomo per uomo, saranno consapevoli di ciò che devono fare e se conosceranno le condizioni di lotta, le circostanze e i mezzi. Essa deve, uomo per uomo, agire da sé, decidere da sé; per fare questo, deve pensare con la propria testa. Solo in questo modo potrà costruire dal basso una vera organizzazione della classe, nella forma di un'organizzazione consiliare », etc. Ove si vedono le grandi risorse tattiche, e la continua oscillazione tra l'economicismo meccanico-fatalistico e il più sfrenato idealismo illuminista, del "marxismo occidentale" da cui avrebbe dovuto andare a scuola Lenin!

(4) Non si pone con ciò un segno di equivalenza tra Blum e Pannekoek, ma si vuole semplicemente ricordare che il supposto "marxismo occidentale europeo" è consistito essenzialmente di antileninismo estremistico-infantile (malattia esantematica lieve nel 1920, grave fenomeno di rimbambimento senile oggi). Coloro che si rifanno a Pannekoek e Gorter sono attualmente antileninisti confessi, e, nella misura in cui si proclamano marxisti, falsari opportunisti del marxismo stesso, indegni della stima tributabile agli anarchici che onestamente persistono nella loro contrapposizione al marxismo. Non si tratta di discepoli inconseguenti del comunismo rivoluzionario, ma di gente che rifiuta più o meno esplicitamente Lenin, Trotsky e la III Internazionale dei primi anni, in nome di uno spontaneismo di seconda mano e di una denuncia del "capitalismo di Stato" presunto instaurato... dall'ottobre 1917 in Russia, sull'esempio e secondo le "analisi" dei più volgari propagandisti socialdemocratici di allora (ed anche di personaggi ben più scaltri e raffinati, ma non meno anticomunisti, quale Rudolf Hilferding).

Contro l'offensiva antioperaia

Nel riprodurre questi due manifesti del Partito comunista d'Italia nel 1921, siamo ben coscienti che nella situazione d'oggi la voce dei comunisti rivoluzionari non ha e non può avere l'eco che aveva allora e che, a salvaguardia dell'ordine costituito e della pratica imbecille e disfattista di conciliazione nazionale perseguita dall'opportunismo, si schierano forze ben più potenti di quelle contro le quali i partiti comunisti della Terza Internazionale allora si battevano.

Ciò non toglie che le direttive di massima, e soprattutto la prospettiva da indicare ai proletari, rimangono quelle: nell'imperversare della crisi economica e del duplice attacco delle forze "legali" di repressione e dell'incipiente offensiva parallela delle squadre nere, chiamate oggi come allora a completare l'azione statale di imposizione dell'ordine e ad alimentare nello stesso tempo l'illusione che lo stato e i suoi arnesi, soprattutto se rivendicanti programmi legalitari "di sinistra", agiscono al di sopra delle classi e a protezione di "tutti i cittadini", quindi anche dei lavoratori, il fronte unito di tutti gli operai nella difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, delle loro possibilità di organizzazione autonoma sul piano della lotta rivendicativa come su quello della difesa fisica della classe, deve essere ricostruito e contrapposto al fronte unito della borghesia e dell'opportunismo.

Appello contro la reazione fascista

Compagni!

Nella tragica ora che passa, il Partito comunista ha il preciso dovere di rivolgerci una sua parola.

In molte plaghe e città d'Italia episodi sanguinosi della lotta tra il proletariato e le forze regolari ed irregolari della borghesia, si susseguono con un crescendo eloquente. Tra le tante vittime note od oscure il Partito comunista deve registrare la perdita d'uno dei suoi militi più valorosi: Spartaco Lavagnini, caduto a Firenze al suo posto di responsabilità dinanzi al proletariato ed al suo partito. Alla sua memoria e a quella di tutti i proletari caduti, mandano i comunisti il saluto dei forti, temprandosi nell'azione e nella fede.

Gli eventi che incalzano mostrano che il proletariato rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario, inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese e dal suo Governo a mezzo delle bande armate dei bianchi, assaltatori prepotenti dei lavoratori anelanti alla propria emancipazione. Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono notizie che il proletariato, malgrado l'infierità dei suoi mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi, difendersi, offendere gli offensori.

L'infierità proletaria, — che sarebbe inutile dissimulare — dipende dalla mancanza nelle file del generoso nostro proletariato d'un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista, attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi sorpassati di azione pacifista. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità d'abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e di disfarsi dei predicatori imbelli d'una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia.

Il partito comunista, che con la dottrina e la tattica della Internazionale di Mosca ha chiamato a raccolta le forze coscienti del proletariato italiano per la preparazione e l'organizzazione — che finora mancavano, o venivano solo demagogicamente vanitate, non predica il disarmo degli spiriti e la rinuncia alla violenza, dice alto ai lavoratori che le loro armi non possono essere solo le armi metaforiche o astratte della propaganda della persuasione o della legalità schedaiola, proclama con entusiasmo la sua solidarietà con quei lavoratori che hanno con gli stessi loro mezzi risposto all'offensiva dei bianchi. Il partito comunista addita ai lavoratori come i peggiori nemici i capi di

quegli organismi, che ipocritamente rinculano dinanzi a queste responsabilità, e che con una propaganda, di cui gli avversari giustamente si ridono, inseguendo utopie idiote di civiltà e di cavalleria nella lotta sociale, seminano il disfattismo tra le masse ed incoraggiano la baldanza della reazione.

La parola d'ordine del partito comunista è dunque quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattavi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania; è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'ingrandimento all'ingrandimento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi. Non vi potrà essere allenamento migliore all'offensiva immanicabile, che un giorno sarà sferrata dalle forze proletarie contro il potere borghese, e che sarà l'epilogo delle lotte attuali.

Mentre l'azione e la preparazione devono sempre più divenire effettive e sistematiche, lasciando ogni traccia di retorica demagogica, nella situazione che si è delineata fino a questo momento è inevitabile la constatazione che molto deve ancora compiersi perché la risposta proletaria agli attacchi dell'avversario assuma quel carattere d'azione generale e coordinata, che solo potrà assicurare la decisiva vittoria.

Per un'azione di tutto il paese il proletariato non potrebbe oggi ricorrere ad altre forze di azione di sicura attuazione che non siano quelle più volte adottate, e la cui direzione, allo stato di sviluppo degli organismi di classe, resterebbe, se non in tutto, in gran parte nelle mani di quegli organismi nazionali, sia politici che economici, i cui metodi, e la cui struttura non possono condurre che a nuove delusioni, lanciare le masse su di una via senz'altro sbocco che l'inevitabile situazione di essere o fermate, o abbandonate da coloro che le guidano, poiché ancora usurpano posti importanti di dirigenza dell'apparato in cui la massa è inquadrata. Il partito comunista non inizierà un movimento generale con simili prospettive ed attraverso rapporti con simili elementi se non in una situazione che chiudesse ogni altra via, e che ci costringesse a subirla. Allo stato dei fatti, il partito comunista afferma che non si deve accettare un'azione nazionale diretta da coloro il cui metodo non può condurre che al disastro. Se quest'azione si dovrà iniziare, il partito comunista farà il suo dovere perché il proletariato non sia tradito nel massimo del suo sforzo, e vigilerà da tutti i lati

sugli avversari della rivoluzione.

Oggi quindi il partito comunista dà ai suoi militanti la norma della resistenza locale su tutti i fronti dell'attacco dei bianchi, della rivendicazione dei metodi rivoluzionari, della denuncia del disfattismo dei socialdemocratici, che una psicologia debole ed errata potrebbe indurre i meno coscienti a considerare come possibili alleati nel pericolo.

Sia che la linea di condotta da te-

nere resti questa, sia che essa debba essere accentuata, la centrale del partito sa che tutti i comunisti, dal primo all'ultimo, memori dei nostri recenti martiri, consci della responsabilità di rappresentare l'Internazionale rivoluzionaria di Mosca, faranno l'intero loro dovere!

Il Partito comunista d'Italia
La Feder. giovanile comunista d'Italia
(6 Marzo 1921)

Contro l'offensiva della reazione

Lavoratori, compagni!

Il ripetersi di gravi avvenimenti dimostra che è ben lungi dall'arrestarsi l'offensiva reazionaria delle bande armate borghesi. Le violenze del fascismo, la reazione larvata o aperta dell'autorità statale, non sono che uno degli aspetti del movimento generale antiproletario, che nel campo economico si manifesta con il tentativo di ridurre il salario agli operai e di insprirre le condizioni di lavoro con licenziamenti e serrate, attraverso tutta una campagna di insidie e di violenze contro le organizzazioni dei lavoratori.

Più volte il nostro Partito ha dichiarato innanzi alle masse come tutto questo conferma la irreparabilità della crisi della società presente, che spinge la stessa classe dominante a provocare e sfidare il proletariato all'urto supremo.

Dinnanzi al moltiplicarsi degli episodi di aggressione borghese, il Partito comunista riconferma così questa visione generale della situazione come la tattica di cui i suoi militi già hanno tradotto e traducono in atto la parola d'ordine: rispondere colpo per colpo, con tutti gli stessi mezzi dell'avversario, combattendo l'invocazione ipocrita e la perniciosa illusione dei ristabilirsi, nei quadri delle attuali istituzioni, di rapporti pacifici di convivenza delle opposte classi sociali, denunziando le pretese pacificazioni come atti di complicità con i dominatori e con gli aggressori.

Nello stesso tempo il Partito comunista addita al proletariato, come unica via d'uscita da una situazione che ogni giorno più si inasprisce ai suoi danni e che deve essere affrontata nella sua complessità di fatto economico, sociale e politico, l'azione di tutto il proletariato, condotta realizzando il fronte unico di tutte le categorie e di tutti gli organismi locali della classe lavoratrice. A tale scopo, mentre ci atteniamo al nostro programma politico che stabilisce i capisaldi della lotta di emancipazione proletaria nell'abbattimento dello Stato borghese e nell'instaurazione della dittatura proletaria, abbiamo, per mezzo del Comitato sindacale comunista, proposto i chiari termini e gli obiettivi di un'azione di tutto il proletariato italiano, da perseguirsi con la proclamazione dello sciopero generale d'intesa tra i grandi organismi nazionali sindacali. Il preciso invito da noi rivolto alla Confederazione del lavoro, all'Unione sindacale e al Sindacato ferroviari italiani per la convocazione dei loro Consigli nazionali per discutere la precisa proposta comunista ed impostare, d'accordo tra loro, l'azione generale del proletariato, mentre ha sollevato ampia e favorevole tra le masse, non è ancora riuscito a scuotere i dirigenti.

Il nostro Partito concreta in questa proposta il programma d'azione immediata del proletariato. Gli avvenimenti che incalzano ne mettono in evidenza la giustezza e l'efficacia. Gli altri par-

titi che si richiamano al proletariato, e soprattutto il Partito socialista, oggi atrocemente colpito, malgrado le sue proteste di disarmo ideale e materiale, nella persona di un suo deputato, non esprimono alcun parere sulla nostra proposta né d'altra parte prospettano altri programmi d'azione proletaria.

Lavoratori!
Le gesta sanguinarie delle bande bianche, che sollevano l'onda della vostra indignazione, mentre lo spettro della fame incombe su voi e sulle vostre famiglie, vi inducano a guardare in faccia la situazione.
Convocatevi nei vostri organismi per discutere ed accettare la proposta del Comitato sindacale comunista.

Chiedete la convocazione dei Consigli nazionali dei grandi organi proletari economici per deliberarne l'attuazione.
Esigete dai partiti e dagli uomini politici, che vi parlano degli interessi dei lavoratori sfruttati, oltraggiati e aggrediti, che si pronuncino chiaramente sullo scottante problema, che dicano il loro pensiero sull'azione che deve svolgere il proletariato.

La vostra salvezza è solo in un'azione generale diretta dalle masse, che non si prefigga un'assurda conciliazione dei vostri interessi con quelli della borghesia, ma la lotta a fondo contro di questa: non il ristabilimento, ma l'abbattimento dell'ordine legale borghese.

Solo così vi salverete dalla fame, dalla reazione, dall'oltraggio, dall'aggressione che oggi inferiscono contro di voi.

Viva l'azione generale di tutto il proletariato contro l'offensiva capitalistica, verso la finale vittoria rivoluzionaria!

Il Comitato Esecutivo

(28 Settembre 1921)

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

<i>Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917)</i> pagg. 187 L. 2.000
<i>La question parlementaire dans l'Internationale Communiste</i> , pagg. 60 . . . L. 500
<i>Communisme et fascisme</i> , pagine 158 L. 1.000
<i>Mouvements revendicatifs et socialisme</i> L. 150
<i>The fundamentals of revolutionary communism</i> . . . L. 500
<i>Die Frage der revolutionären Partei</i> , pagg. 56 L. 500
<i>Revolution und Konterrevolution in Russland</i> , pagg. 86 L. 800
<i>Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus</i> , pagg. 76 L. 800

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

IV

(Continuazione dal numero prec.)

La "summa" teorica di "Ordine Nuovo" è costituita dal già citato *Manifesto* del 1968, ampio polpettone in cui sono condensate tutte le posizioni "critiche" distruttive del movimento (un'ulteriore parte "costruttiva" sulla ricostruzione dello Stato dopo la "rivoluzione", preannunciata per lo stesso anno, non ci risulta apparsa). Riasumiamone i punti essenziali.

In *primis*, una "constatazione" di partenza, che serve ad inquadrare tutto il resto: l'Italia vive in una situazione pre-rivoluzionaria. La soluzione dei problemi sul tappeto verrà dal « nuovo anticommunismo, in nome della rivoluzione nazionale e sociale ». « La luce non viene dall'Oriente »: il cosiddetto socialismo russo « è un passo avanti verso il capitalismo di stato », da rifiutare proprio in nome del... vero socialismo (si tace sulla Cina, che viene — comunque — considerata alleato potenziale, in funzione tattica, per l'Europa). D'altra parte, l'anticommunismo tradizionale è ammalato di « parlamentarismo e partitismo »; la destra tradizionale è una destra « archeologica, stupida e reazionaria ». Il "nuovo anticommunismo" deve essere rivoluzionario, o non sarà: si rimastica la vecchia lezione del Mussolini non socialista, ma « rivoluzionario », anzi *anticapitalista in nome della rivoluzione* tradita dal PSI. Chi non ricorda le battaglie (verbal) del mussolinismo di ciannovista contro le destre archeologiche e reazionarie di allora in nome degli stessi ideali ordinovisti d'oggi? La rivoluzione, prosegue il *Manifesto*, dovrà essere "europea", contro « americanismo e bolscevismo, emananti entrambi da ideologie materialistiche » (II). Tutto il mondo va riorganizzato sotto la preminenza europea (« gli occidentali intesi come prototipi di un'umanità dotata di migliori capacità di creazione, di organizzazione e di amministrazione », capaci quindi di arrestare il predominio bolscevico-americano e « l'alluvione demografica del terzo mondo »).

Interessante, a questo proposito, il superamento da parte di O.N. del concetto di "patria" quale angustamente concepito dalle destre "archeologiche" entro il ristretto ambito nazionale. Patria, precisa il *Manifesto*, è l'idea laddevo s'incarna: sarà, pertanto (non si sa bene in nome di quali criteri "scientifici"), l'Europa. La giustificazione della dimensione europea della "rivoluzione" è racchiusa nel concetto ideale-razziale di cui sopra (i "prototipi d'umanità" *Ipse dixit*). Si tratta, evidentemente, di un mito, come lo furono a suo tempo quelli della "razza latina" e dell'"arianesimo". La scientificità conta, in questo caso, assai poco; l'importante, lo affermano i teorici stessi dei movimenti in questione, è che il mito agisca quale *idea-forza*

(secondo un criterio mutuato dal bergsonismo). Il "prototipo" reale cui corrisponde il mito è costituito dalle esigenze del capitalismo europeo, disperatamente alla ricerca di spazi vitali e di... miti. Il federalismo, il comunitarismo, l'europeismo pacifista-democratico che oggi fan da supporto a tali esigenze, lungo tutto l'arco di forze politiche oggi predominanti (si veda la recente "conversione" europea del PCI!), sono dei palliativi del tutto impotenti rispetto alle esigenze degli scontri futuri. Se l'europeismo potrà allora avere un senso — è il sottinteso di O.N. —, esso non potrà essere che anticapitalista, antidemocratico, *imperialista*; non potrà che agitare orgogliosamente dei miti fascisti. L'Europa dovrà lottare, allora, per una nuova riorganizzazione totalitaria del pianeta, in piena rottura con gli equilibri di Yalta, per una riappropriazione dei mercati mondiali, per una neo-colonizzazione del mondo a suo vantaggio (O.N. considera superato il vecchio sistema coloniale, da rimpiazzare con una *subordinazione di fatto* all'Europa delle vaste aree oggi sotto tutela USA-URSS).

La riorganizzazione europea del mondo supererebbe d'un sol colpo capitalismo e comunismo (ma senti un po'!). E che cosa sarebbe, poi, quando anche avesse una *chance* di riuscita, se non la riaffermazione su un gradino più alto del tipico capitalismo imperialista? O.N. si appoggia, per difendere il carattere "ideale" della missione europea, al « superamento integrale delle spinte proprietarie privatistiche ». Ma non occorre certo il suo apporto "teorico" per prospettare *quello che è già un dato di fatto* nel capitalismo avanzato come imperiosa necessità del processo di concentrazione dei capitali (altro che "idealismo"!); L'Europa è certamente, allo stato attuale, più indietro che gli USA e l'URSS nel processo di de-privatizzazione nel senso e nei limiti indicati: dovremmo dedurre un minor "idealismo", delle propensioni "materialistiche"? Si tratta, invece, ben più semplicemente, di un ritardo nel processo di unificazione e concentrazione dei capitali e dell'apparato politico corrispondente.

Sul piano politico, O.N. muove guerra al "partitismo" (che « uccide le energie migliori », « attuando una selezione alla rovescia, opprimendo le forze sane della nazione, facendo perdere il senso dello Stato »). In cima alle sue preoccupazioni è lo Stato, « incarnazione giuridica della nazione », portatore — una volta risuscitato a nuova vita — dei « valori nazionali e tradizionali di stirpe ». *No comment*. Ma non c'è il pericolo che O.N. stesso diventi un elemento ulteriore del partitismo imperante? Niente paura: O.N. sarà un « ordine di combattenti e di credenti », una selezionata "milizia", un "avanguardia operante" contro il "paese le-

gale" in nome del "paese reale" (in poche parole, un "fascio di combattimento" non soffocato nelle strutture debilitanti di un partito; altro *ricorrente mito* della borghesia "eroica", miliziana, che cerca la strada — nei momenti difficili — per riorganizzarsi al massimo delle sue potenzialità quale *partito di classe anti-proletario*: in tal senso, la fase irregolare e illegalista dell'"ordine di combattenti e di credenti" precede sempre quella dell'irregimentazione legalizzata e legalista in strutture stabili, ordinate, anti-eroiche per definizione).

Conformemente alla sua collocazione "europea", O.N. ha agito su un terreno non più strettamente nazionale, ma, per l'appunto, continentale. Esso non ha mai fatto mistero dei propri contatti a questa scala, né della propria ambizione d'essere uno degli anelli della cosiddetta *Internazionale Nera*. Tali contatti, tuttavia, con scarsa coerenza (ma la coerenza non è un ostacolo per i fascisti!) con i propositi paleogenetici universali, sono stati assai ibridi, spaziando da quelli con forze capitalistiche all'avanguardia a quelli con resti — scomodi per lo stesso grande capitale — di "reazionismo". Vediamo allora O.N. compromesso sino al collo con l'agonizzante regime salazariano (presentato quale « ultimo baluardo di civiltà in Europa », proprio mentre sta per saltare in aria per pressione interna); con quello franchista (di cui si esalta la funzionalità del corporativismo sindacale, quando già forze del regime tendono alla sua necessaria liquidazione); con i colonnelli greci, salutati come "centurioni" di una "nuova civiltà" destinata a saltare in aria al primo 8 settembre ellenico; con il regime rodesiano, rifugio estremo della "civiltà bianca" stillata dal sudore e dal sangue negro. Con gli stessi criteri, s'è finito per vedere l'uomo nuovo USA in Wallace. Al solito: prima l'anticomunismo — meglio ancora se ottuso —, poi... tutto il resto. Troppo poco per la rivoluzione a venire. Non a caso Pino Rauti, il leader del gruppo, e certo una delle sue figure più interessanti, è ritornato nell'ovile missino a difendere — dopo la delusione del '68, poco generosa di frutti a destra — l'ultima trincea dell'anticomunismo becerato, del cattolicesimo oltranzista, del conservatorismo piccolo-borghese più idiota. Il residuo "idealista" del gruppo si è speso in mille rivoli (tra cui, pare, gli "Anni Zero" e gli "Ordine Nero" di recente venuti... fragorosa mente alla ribalta) e serve da capro espiatorio, assai comodo, per l'antifascismo da burletta di magistratura, polizia, partiti dell'arco-democratico e (lo vogliono o no questi ultimi) dei doppiopettisti del MSI-DN, promotori di una dimostrativa proposta di legge per il ripristino della pena di morte ai terroristi d'ogni colore!

Che cosa resta, per la destra di domani, dell'esperienza di O.N.? Innanzitutto la combinazione, talora attuata con una certa efficacia, fra azione legale ed illegale (da una parte la stampa, i circoli ecc., dall'altra le estorsioni per il finanziamento, la preparazione paramilitare, gli attentati, la creazione di un apparato clandestino che ha ben resistito a certi assalti). In secondo luogo, l'ampliamento del proprio orizzonte politico (l'Internazionale Nera è una realtà agente in Europa sia nei paesi totalitari che in quelli "democratici"). Infine — dato non trascurabile —, una revisione della "dottrina", col tentativo (anche se appena abbozzato) di superare il tradizionalismo passatista per inquadrare i problemi del presente e del futuro del capitale europeo. Il taglio netto con la vecchia destra è una necessità imprescindibile per i "miliziani" del domani. In questo senso, l'accostamento a certe suggestioni del-

l'estremismo sinistrista, inglobate nel quadro complessivo della "dottrina fascista", al di là degli scarsi esiti immediati sul piano della mobilitazione di

forze rappresenta un interessante recupero, non archeologico, delle lezioni del passato diciannovista mussoliniano (potremmo parlare di... filo nero). Non dimentichiamo, inoltre, che O.N. è stato il primo gruppo di rilievo nella destra a troncarsi con la pratica parlamentare *anche nei fatti*, rifiutando il proprio voto a tutti i partiti, MSI compreso, e non presentando liste proprie. La campagna per la "scheda bianca" è stato un primo tentativo di pratica selezione tra fautori dell'azione extraparlamentare ed elementi tuttora legati all'ottica elezionistica (i "gradualisti" di destra). Tutto ciò, sia ripetuto ancora una volta, senza recidere i legami utilizzabili per i propri piani con le forze criticate e vilipesi del MSI & Co.

La Giovane Europa

Un altro movimento della destra extraparlamentare di notevole interesse è la "Giovane Europa", capeggiata dal belga Jean Thiriart, da taluni definita "neonazista", ma senza che questo termine riesca a precisare la collocazione del movimento nel quadro politico attuale. Rispetto ad O.N. c'è la differenza di fondo che si tratta di un'organizzazione *super-nazionale*, centralizzata a scala europea senza una linea di derivazione diretta dal fascismo storico, anche se, ovviamente, molti punti-chiave del fascismo stesso sono implicati nella sua dottrina. Ciò comporta una maggior libertà, dottrinale e d'azione, rispetto all'area della destra classica (che è quanto O.N. cercava di acquisire in antitesi al MSI come recupero delle "sane forze originarie" della tradizione nera). "Giovane Europa" dispone di sedi, oltre che in Italia, in Belgio, Francia, Svizzera, Germania, Olanda, Spagna, Portogallo e di una stampa più o meno ricca nelle lingue corrispondenti e in rumeno e bulgaro; contatti meno vistosi sono intrattenuti con raggruppamenti di altri paesi dell'Est europeo.

In Italia, il suo organo è stato, dal 1963, *Europa Combattente*, diretto da Salvatore Francia (altro nome della cronaca di questi mesi). Il foglio si è subito differenziato da analoghi movimenti, compreso O.N., per una più spiccata impronta europeista ed "anticapitalista". L'europeismo difeso da G.E. implicherebbe la creazione di un Partito Comunitario Europeo, *aggregatore* — e non vagamente "federalista" —, *sopranazionale*, e, come no?, *rivoluzionario*, « da Dublino a Sofia, da Narvik a Siracusa » (cfr. J. THIRIART, *Salviamo l'Europa*, in: *Europa Combattente*, n° 13, marzo-aprile 1966).

L'antiamericanismo si estrinseca, perciò, non in una formale "indipendenza" dagli USA, come in O.N., ma in una contrapposizione frontale Europa-USA. Gli articoli di fondo sulla politica USA e sull'atteggiamento dell'Europa di fronte ad essa non stonerebbero, nella loro parte critica, sulla stampa della sinistra extraparlamentare. Ne citiamo due per tutti: *La commedia americana della pace* (in E.C., n. cit.), violenta requisitoria contro la politica criminale USA nel Vietnam (« L'Europa non deve interessarsi di questo problema. Lo ripetiamo: non un soldato europeo in Asia, non una bottiglia di latte per gli americani. Né aiuto militare né diplomatico, né aiuto economico. Per noi, europei, gli USA devono impantanarsi, indebolirsi, disperdersi. [...] Per noi l'Europa orientale è un cugino che ha preso una brutta strada, ma con cui bisogna dialogare; la Russia e gli USA sono occupanti che bisogna eliminare; la Cina un complice occasionale nella congiuntura mondiale »); *Non moriremo per l'impero del dollaro* (in E.C., n° 10, sett.-ott. '65), contro l'invasione del capitale USA in Europa, il servilismo delle classi dirigenti europee rispetto a Washington, e a favore del completo sganciamento dell'Europa dalla NATO (bisogna opporsi alla politica della divisione del mondo a due nata a Yalta alla fine della guerra *contro l'Europa* » e all'esclusiva atomica USA-URSS, come finora hanno dimostrato di saper fare solo la Francia e la Cina « che non accettavano e non accettano questa pericolosissima, ingiusta e instabile divisione del mondo », mentre ancora fa da supporto agli USA il « filo-americanismo del Vaticano »).

Sono posizioni di destra o di sinistra? « Né destra né sinistra », replica P. Bruschi (in E.C., n° 13 cit.): « I missini ci chiamano comunisti, e i comunisti ci chiamano nazifascisti ». Poiché per destra si intende « difesa del capitale, degli interessi monopolistici, del fascismo, dell'atlantismo, della conservazione, dell'anticomunismo », proclama l'articolo, non possiamo definirci di destra (e, badate bene, a quella destra siedono non solo i missini, ma « DC, repubblicani, socialdemocratici e socialisti »). D'altra parte, il PCI è rifiutato perché... non rivoluzionario (« I suoi borghesi marciano sulla via di un pietoso riformismo, tentano un discorso con le forze cattoliche di sinistra e nella lotta sindacale si accontentano di rivendicazioni parziali e settoriali, guardandosi bene di condurre a fondo la lotta contro il capitale, anzi, dando ad esso, nei momenti critici, delle tregue sindacali », servendo, in definitiva, solo da appoggio alla politica estera dell'URSS). Quindi: non siamo neppure di sinistra, proprio in quanto rivoluzionari. "Pragmaticamente", E.C. indica in una sua rubrica i testi del rivoluzionario europeista. Oltre al duce Thiriart troviamo, in bell'assortimento,

UNA POLITICA CONSEGUENTE

Son trascorsi trentotto anni dall'inizio della guerra civile spagnola, ossia da quando le alleanze di classe misero fine ad un processo rivoluzionario mediante una guerra che sarebbe durata tre anni. Quali classi fecero la guerra, e quali ne furono le alleanze? Il 30 luglio 1974, il segretario del partito comunista spagnolo (PCE) annunciava in una conferenza stampa a Parigi la costituzione di una « giunta democratica » presentata come un ampio patto di « tutte le forze nazionali », di destra e sinistra, di preti e militari, di operai e di padroni: insomma tutti gli spagnoli con l'eccezione della famiglia di Franco; naturalmente vi sono rappresentate tutte le classi, che, pur con interessi diversi, non sono fra loro in contraddizione ma si completano a vicenda. Altrettanto naturalmente, da questo patto è assente il proletariato, come lo è stato dai numerosi patto già stipulati o da stipulare a suo nome e alle sue spalle fin dal fronte popolare.

La presenza del PCE in questa giunta democratica ha un duplice significato. In primo luogo deve essere considerata come premio di una politica conseguente che è rimasta fedele a se stessa per lo spazio di oltre quarant'anni. Certo, dall'alleanza del fronte popolare in poi, ci sono state diverse varianti empiriche: « Il fronte popolare è cominciato come alleanza elettorale tra partiti, ed in seguito questa alleanza si è rafforzata intorno alla lotta per l'applicazione del programma [del fronte popolare] contro la resistenza della destra » (Santiago Carrillo, *Nuestra Bandera*, organo teorico del PCE, 51-52, 1966, corsivo nostro). Da un'alleanza contro la destra, già nel '39 si era passati alla politica della "unione nazionale" che consisteva, secondo l'allora segretario generale del PCE José Díaz, in un blocco di « diversi gruppi sociali e diversi partiti: ogni gruppo sociale, ogni partito che vi partecipa fa i sacrifici necessari perché possa sussistere questo blocco di forze capaci di far arretrare l'invasore, che è nemico di tutti ». Con l'invasore già al governo, la politica di unione nazionale era poi stata mantenuta fino al 1945, allorché il PCE entrò nella cosiddetta Alleanza nazionale delle forze democratiche (ANFD), sostenuta dal PCE fino all'epoca della guerra fredda senza peraltro trovare nessuna

eco favorevole tra le classi al potere in Spagna. Dalla consegna dello sciopero nazionale rivoluzionario lanciato nel '42, si passò, sempre nel 1945, allo sciopero nazionale politico, ma con un successo consistente solo negli echi della stampa spagnola, giacché il PCE sabotava tutte le azioni portate avanti dagli operai. Quando il PCE apprese la lezione del XX Congresso del PCUS, si lanciò ancora alla ricerca di alleati, togliendo questa volta dalle sue parole d'ordine quella della democrazia e rivendicando invece la « riconciliazione nazionale ». Malgrado però tutte le profferte e tutte le assicurazioni che avevano le classi al potere sul carattere del PCE come difensore ad oltranza della legalità, il PCE stesso non ebbe fortuna, perché l'alleanza contratta dai borghesi nel 1937 a Salamanca (sotto la bandiera franchista) non aveva ancora bisogno degli stalinisti. Il PCE quindi si dispera perché capisce che gli resta da conquistare la destra. Ma come? Basteranno le lettere d'amore pubblicate su *Nuestra Bandera*?

« Ma loro [la destra franchista] respingono proprio una delle cose più belle di quel periodo [del fronte popolare]: l'unità, l'alleanza, il fatto che forze diverse lavoravano e lottavano insieme. Il partito comunista, che è una forza di oggi, assume con orgoglio la propria parte di questo carico storico, pur riconoscendo che ci sono stati errori ed omissioni, cose che sarebbe stato meglio evitare. Ma noi comunisti affermiamo che tutto ciò appartiene ormai alla storia, e come si dice nella presentazione di alcuni films, ogni coincidenza fra i personaggi della vicenda e le persone reali è puramente casuale » (stesso numero della rivista citata, corsivi nostri).

Insomma, si spera che i semi così coltivati un bel giorno daranno i loro frutti, e chissà che i primi germogli non siano quelli della giunta di Parigi. Il PCE le ha provate tutte, dall'alleanza con la sinistra borghese all'odierna con la destra, e con ciò arriviamo al secondo significato della sua presenza nella giunta di Parigi.

Nell'aprile 1937, allorché a Salamanca si era giunti a costituire un fronte unico borghese, il PCE comprese che doveva scegliere nettamente tra rivoluzione e controrivoluzione. Non c'erano

più vie di mezzo, dilazioni o compromessi: le classi borghesi e piccolo-borghesi si allineavano ormai alle classi privilegiate tradizionali che avevano iniziato la ribellione. L'alternativa era chiara: o si adattava (ma con ciò bisognava spezzarlo) l'apparato repubblicano all'unica forza che lo difendeva effettivamente, gli operai e i contadini, e quindi bisognava fare la rivoluzione, oppure si schiacciava l'avanguardia operaia e contadina che già non aveva più pazienza di stare ad aspettare le realizzazioni di un governo borghese che pure si richiamava ai lavoratori dell'industria e della campagna. Nel maggio '37, nelle giornate di Barcellona, il PCE lancia la sua offensiva contro l'avanguardia rivoluzionaria catalana, imponendo a raffiche di mitragliatrice l'assurda parola d'ordine di « prima vincere la guerra per fare poi la rivoluzione », lasciando uscire dai loro nascondigli i capi borghesi e mettendo la parola fine al processo rivoluzionario in Spagna. Nondimeno, la controrivoluzione diretta dal PCE dalla parte repubblicana non interessava già più i borghesi: perché collaborare, si dicevano costoro, quando possiamo comandare direttamente?

« Nel campo repubblicano sono rimasti solo relitti insignificanti della classe possidente [...] ma non vi è rimasta affatto la borghesia in quanto tale. Avendo puntato tutto sulla dittatura militare, le classi possidenti hanno saputo al tempo stesso utilizzare i loro rappresentanti politici di fieri per paralizzare, disgregare, e alla fine soffocare il movimento socialista delle masse in territorio repubblicano. Non rappresentando più la borghesia spagnola, i repubblicani di sinistra rappresentavano ancor meno gli operai e i contadini: non rappresentavano nessuno se ne stessi. Tuttavia, grazie ai loro alleati socialisti, staliniani ed anarchici, questi fantasmi politici hanno giocato un ruolo decisivo. Come? E' molto semplice: come incarnazione del principio della rivoluzione democratica, cioè della involubilità della proprietà privata [...] »

« La borghesia spagnola è passata completamente dalla parte di Franco. Alla testa del campo repubblicano sono rimasti gli scudieri democratici congedati dalla borghesia. Questi signori

non potevano disertare e passare dalla parte del fascismo, dato che le fonti stesse dei loro redditi e della loro influenza sono nelle situazioni della democrazia borghese che ha (o aveva) bisogno per il suo normale funzionamento di uomini di legge, di deputati, di giornalisti, in una parola di campioni democratici del capitalismo [...] Franco aveva bisogno di un aiuto proveniente dall'altra parte del fronte e lo ha ottenuto. Il suo principale aiutante è stato ed è ancora Stalin, affossatore del partito bolscevico e della rivoluzione proletaria. La caduta di Barcellona, la grande capitale proletaria, è il prezzo diretto dei massacri del proletariato di Barcellona nel maggio 1937 [...] Il meccanismo del fronte popolare spagnolo, come sistema organizzato di inganno e tradimento ai danni delle masse sfruttate è stato messo completamente a nudo. La parola d'ordine della difesa della democrazia ha rivelato una volta di più la sua natura reazionaria e contemporaneamente la sua vacuità. La borghesia vuole perpetuare il proprio regime di sfruttamento, gli operai vogliono liberarsi dallo sfruttamento. Ecco i veri obiettivi delle classi fondamentali della società moderna » (Trotsky, 1937 e 1939).

Dopo che lo stalinismo ebbe scongiurato il pericolo rivoluzionario, la sua funzione, agli occhi della borghesia spagnola, era cessata e si capisce quindi che nel raggruppamento di forze confluite nel blocco di Salamanca non ci fosse più posto per il PCE. Questa alleanza si realizza invece dopo trentotto anni tramite Calvo Serer. E chi è costui? Proprio uno di quelli che sono riusciti a consolidare questo blocco delle forze borghesi alle soglie degli anni '62-63, quando cioè il "monolito" franchista era ormai pieno di crepe. Serer e l'Opus Dei hanno il vanto di aver prolungato la vita ad un regime che, benché moribondo fin dalla nascita, non dà mostra né di stanchezza né di stato comatoso. Se oggi la borghesia industriale prende le sue distanze da Franco mediante il suo portavoce Calvo Serer, non si disaccie dall'apparato che ha messo in piedi, anzi lo rinvigorisce mettendo al suo servizio altri lacché e licenziando quelli che lo hanno servito fino ad ora

quista colpo di mano; non le si è affidato il compito di "fare" la rivoluzione (le rivoluzioni, così come i partiti, non si fanno, si dirigono). Se proprio cercate tracce di blanquismo (in senso volontarista) rileggetevi l'"Rivoluzione (rusca) contro il Capitale" di Gramsci! In secondo luogo: detenzione *abusiva* del potere "in nome delle masse"? Al muro Lenin, allora! La "delega" del potere al partito, la stessa sua gestione "burocratica" occorre, non oppone Gramsci al blanquismo, ma oppone il leninismo, il marxismo *tout court* ad ogni variante di "potere diretto", ad ogni forma di mediatista, operaista, anarchiceggiante di "gestione operaia autonoma". Gramsci inconciliabile con la teoria « che identifica il potere proletario con quello del partito comunista »? Ma questa è, per l'appunto, la teoria leninista!

2) Il L. aderisce alle "pregnanti" osservazioni di Togliatti sulle origini (continua a pag. 6)

Spengler, Drieu de la Rochelle, A. Carrel, G. Le Bon, Silone, Brecht, Mao Tse-Tung. Un cocktail veramente composito!

Le idee ispiratrici sono state condensate, per l'Italia, in un opuscolo (ed. tra il '65 e il '66): *La Grande Nazione: l'Europa Unitaria da Brest a Bucarest*, che riassume in tinese le teorie del Thiriart. Come per il *Manifesto* di O.N., ne passeremo in sintetica rassegna i punti-chiave. Si avrà agio di notare il maggiore, e più scervo da legami di continuità col passato, spirito di spregiudicatezza ideologica.

Cominciamo proprio dalla caratterizzazione europea del movimento. L'Europa è considerata un « complesso naturale e necessario », contenente in sé le caratteristiche potenziali della nazione-pilota, della prima potenza mondiale, al di fuori dei mitologismi tipo O.N. Ogni razzismo, anzi, viene dichiarato inopportuno (l'Europa potrà fare a meno dei "neorazzismi" tipo USA, Cina ecc.). « Dal 1945 Mosca e Washinton ci fanno una guerra silenziosa », favorita dal servilismo delle plutocrazie indigene (Fanfani, ad esempio, è presentato come « lo sciocco servitore degli americani », assieme al Vaticano: non è il massimo dell'audacia "sinistrista"?!). « Non vogliamo essere cavie o campo di battaglia »; dobbiamo sganciarci immediatamente dalla NATO, e porci il problema di una « lotta simultanea anti-russa e anti-americana », senza alcuna indulgenza per uno o l'altro dei due contendenti. La coesistenza con l'URSS potrà essere attuata previa « preventiva distruzione dei partiti comunisti in Europa » in quanto suoi agenti in suolo europeo, ma « l'Europa si farà anche con i vecchi fascisti e con i vecchi comunisti, nella misura in cui supereranno il fascismo e il comunismo, ormai scaduti ».

L'Europa si realizzerà come nazione, o naufragherà qualora prevalesse il concetto di Europa delle parti: occorre si imponga un forte nazionalismo europeo (politicamente espresso dal Partito Comunitario Europeo di cui sopra). D'altra parte, tale nazionalismo non è fine a se stesso, ma base delle profonde trasformazioni sociali preannunciate da Thiriart, in quanto « la libertà del cittadino è direttamente proporzionale alla potenza della sua patria », ragion per cui l'emancipazione del cittadino europeo è questione non di classe, ma di potenza della patria-Europa. Tale affermazione è chiaramente di destra (nel senso proprio di borghese), ma gioverebbe conto che essa si è più volte imposta, nel passato, nelle stesse file del movimento operaio grazie al tradimento dei suoi capi. Per quanto concerne l'Italia, basti ricordare le motivazioni "socialiste" dell'adesione alla guerra di Libia, sia da parte riformista (Bissolati, Podrecca...) che sindacal-rivoluzionaria (Labriola, Olivetti...), e l'adesione di importanti frange socialiste ed anarchiche all'interventismo del '14. Al giorno d'oggi, a quanto pare, Mao indirizza al proletariato europeo la stessa parola d'ordine di Thiriart: non affratellamento internazionale (ogni "polo" deve camminare "sulle sue gambe"!); ma opposizione allo strapotere USA-URSS alla coda della borghesia europeista "indipendente"! Certo, è vero: da una ricca borghesia nazionale possono cadere briciole più abbondanti per il proletariato nazionale; ma a che prezzo? E' rispondendo in un modo anziché nell'altro a questa domanda che si imboccano le opposte vie dell'azione proletaria di classe, rivoluzionaria, o dell'azione interclassista, "polarizzata", "nazionale" alla Thiriart-Mao (pur fatte le debite differenze fra due).

In campo economico, Thiriart afferma in primo luogo il predominio della politica sull'economia (« La politica contiene e domina l'economia »: anche questa, tipica affermazione volontarista, idealista, come la si sente risuonare da varie ed "opposte" sponde). Poiché, quindi, la rivoluzione europe-

(continua a pag. 6)

LETTURE

F. LIVORSI, *Amadeo Bordiga nella storiografia sul PCI*, in: "Studi Storici", 1974, n° 2, pp. 430-444.

In questo studio, l'a. ha diligentemente raccolto e criticamente collazionato una cinquantina circa di schede direttamente o indirettamente connesse all'argomento Bordiga. Data la funzione storiografica "professionale", il L. ha cercato di mantenersi su un piano il più possibile "obiettivo" (tentativo contraddittorio in termini); il che non gli ha impedito di cadere in alcune significative deformazioni di comodo. Ci sforziamo di chiarire sinteticamente i maggiori punti in tal senso.

1) Gramsci è presentato quale su peratore de « il blanquismo », la teoria delle minoranze rivoluzionarie come protagonisti dei rivolgimenti storici di sinistra e come detentrici del potere in nome delle masse », cioè della posizione di "blanquismo" nelle posizioni della Sinistra, e che aggancio possa trovarsi tra esse e il seratismo (tipica nostra, e non gramsciana, bestia nera!) da suo iddio. Da parte della Sinistra non si è mai concepita la funzione dell' minoranza-partito in vista di un blan-

(continua a pag. 6)

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

(continua da pag. 5)

sta saprà affermare il suo predominio sull'economia, ecco quali, fin d'ora, dovranno essere le linee direttrici del nuovo ordine: un'economia non "utopistica" (leggi: socialista), né "di profitto", ma... di potenza, autosufficiente contro il capitalismo come contro il comunismo. La proprietà privata sarà riconosciuta solo come ricompensa del lavoro (concetto assai elastico: come e a chi si ricompenserà privatisticamente il frutto del lavoro nei grandi trusts europei?); i beni di godimento saranno proprietà sociale (ed anche qui: a quale fascia di beni si può estendere il concetto di godimento?). Saranno sopresse (politicamente?) le classi sociali, sostituite da una nebulosa "gerarchia del lavoro" ispirata al principio della collaborazione ("solidarietà nazionale"); «Noi vogliamo, prima che scompaiano gli ultimi proletari (!?) poi la trasformazione dei lavoratori in produttori (!!!?)». Sarà abolita, aprite bene le orecchie!, ogni forma di parassitismo («ogni vero lavoratore mantiene cento parassiti»), passando «dal diritto al lavoro all'obbligo del lavoro»: naturalmente, il "parassitismo" è considerato solo quale fenomeno individuale di spreco e non-partecipazione al lavoro; il carattere parassitario della forma di produzione capitalistica è del tutto ignorato (e va detto, purtroppo, che di siffatti concezioni "economiche" è piena anche certa stampa ultrasinistra).

Come si definirà il sistema fantaeconomico di Thiriart? Presto detto: socialismo; sì «socialismo comunitario»! Tra nazione e socialismo vale questo rapporto: «La nazione è l'invulcro e il socialismo il suo contenuto; non c'è socialismo senza nazione» (formula che piacerebbe a Stalin! Perché non inventarne un'altra: "non c'è nazione senza socialismo"?). Nel campo dei paradossi tutto può allignare. «Il nostro socialismo comunitario r'ispetterà l'uomo, eliminerà questi opprimenti formicai e metterà in applicazione i criteri naturali di una società sana: un massimo di competizione, un massimo di responsabilità e di competenza» (criteri "naturali" anche del self-made man americano e dello Stachanov russo! Quale sarà mai l'oggetto della competizione che la Natura ci avrebbe dato quale campo di contesa sociale? Mah!). Per passare al massimo della concretezza, si delineano i tre settori in cui si articolerà l'economia "socialcomunitaria": gestione nazionale, mista, privata; col che l'Europa passerà «dal capitalismo sfruttatore [...] al socialismo comunitario, cioè al socialismo scientifico». Dov'è la novità rispetto al presente? La prima, egli spiega, consiste nell'impedire che

il capitale si configuri quale «stato nello stato». Ma impedire come? Qual'è stato il processo che storicamente ha condotto e conduce al predominio del capitale non nello, ma sullo Stato, in quanto suo organo di dominio e non già ente a sé? La "rivoluzione" di Thiriart consiste nel pensare la sovranità dello Stato alla maniera della borghesia costituitasi in classe al potere col suo Stato, sovrano in quanto essa vi era l'elemento di classe sovrano, o, meglio, come i cascami del successivo liberalismo (il nostro Mosca non riusciva a darsi pace nel vedere che lo Stato sovrano non riusciva a tenersi al di sopra della vile contesa di classe tra proletariato rivoluzionario e fascismo!).

Altro aureo concetto per esprimere la novità del suo schema: «La stabilità e la potenza di uno Stato dipendono dal numero dei piccoli e medi proprietari che vanno, pertanto, salvati ed incoraggiati, evitando la «statalizzazione del piccolo imprenditore». Ebbene: s'è mai visto un capitalismo che, in modo puro e semplice, si diverta a «statalizzare» piccoli e medi imprenditori? Il processo capitalistico è duplice: da un lato si distrugge tale settore (o portandolo ad un gradino superiore, o proletarizzandolo), dall'altro lo si ricrea di continuo, con ciò conquistando nuovi spazi al dominio del modo di produzione capitalistico e «l'ulteriore accumulazione di capitale. Thiriart pensa forse di congelare tale processo? E come, di grazia? «O Sole, fermati!», gridava, stando alla Bibbia, un folle profeta di Jahvé; Thiriart si limita a gridare: «Fermati, o Capitale!». A chi dei due si addice di più una cella di manicomio? In realtà, però, Thiriart ha dalla sua questa bella consolazione (ammesso che voglia gioirne): che la difesa della media e piccola proprietà imprenditoriale è il cavallo di battaglia di un po' tutti i demagoghi politici d'oggi, e sarà anzi difficile rubarne a Berlinguer la "privatista".

Tutte le tesi di "Giovane Europa" sono di questo calibro: scientificamente inconsistenti, come si conviene a tutte le dottrine borghesi, ma intelligentemente pronte a captare e strumentalizzare a pro' del sistema capitalistico (e concediamogli pure l'attributo di "europeo"!): esigenze risuonanti a sinistra, facendosi forte della confusione seminata sui principi base del programma proletario dagli stessi partiti "operai". Il contenuto di destra di tali tesi è ben protetto dall'invulcro socialeggiante che lo ricopre: "Giovane Europa" ha anche avuto il coraggio, a differenza di O.N., di recidere tutti i ponti con le forze anticomuniste tradizionali, e ciò le è stato di enorme gio-

vamento propagandistico. «L'anticomunismo di ispirazione occidentalista e atlantica — scrive F. Gildi, in E.C., n° 10 cit., *Ha vinto il solito equivoco!* —, non è per noi»; «I regimi cosiddetti di destra» trovano «comoda collocazione» in un quadro internazionale particolarmente avvilente per l'Europa "socialcomunitaria": «sono, per l'appunto, i regimi di Grecia, di Spagna, del Portogallo, e ad essi vanno assimilate nel giudizio negativo le monarchie "democratico-illuminare" del Belgio, dell'Olanda, della Danimarca, della Svezia (peste bubbonica dell'Europa!) e della Norvegia»; «con questi

regimi [...] non abbiamo niente in comune perché tutto è centrato, moderato, piccolo-borghese», perché «non sono rivoluzionari e perciò NON faranno l'Europa; vogliono solo vivere e conservarsi in pace e perciò cercano un protettore: gli USA». Sono posizioni di destra o di sinistra? Sono posizioni del campo avverso, quello borghese: un campo estremamente fertile di varietà, e questa ne è una particolarmente colorita. Se non si pon mano alla bussola marxista, il pericolo è di lasciarsi abbacinare in perfetta buona fede dalle sapienti spruzzate di rosso del "prodotto".

sciare per il momento nella nebulosa del "si vedrà", evitando, cioè, il "massimalismo" ideologico delle destre neofasciste. Il tentativo ebbe un lancio apparentemente promettente. Il "programma" dell'UDNR venne sottoscritto da alcuni "grossi nomi" quali il socialdemocratico Paolo Rossi e il generale "partigiano" Cadorna, oltre che da numerosi fascisti "onesti". L'UDNR riuscì a stabilire rapporti inizialmente stretti con i "Centri d'azione agraria", che a un loro convegno a Bari portarono Pacciardi in trionfo. Ma la netta caratterizzazione conservatrice-reazionaria del movimento (che in Italia guardava alle destre DC e, all'estero, ai vari Goldwater come forze "risanatrici") ebbe per effetto che non poté mai attrarre nel suo alveo forze rappresentative della sinistra e del movimento operaio e, d'altra parte, non rappresentò alcun motivo d'interesse per le destre classiche (che osteggiarono, anzi, il Pacciardi nei suoi goffi tentativi presidenzialisti *pro domo sua*). Il tentativo di balzare sulla scena elettorale segnò il definitivo pensionamento di Pacciardi: le forze racimolate tornarono alle loro destinazioni d'origine, cioè nei vari movimenti di estrema destra.

Parallelo al tentativo pacciardiano

Esperienze fallimentari recenti

Qualche parola ancora su recenti esperienze di destra in Italia, prima di arrivare, con la prossima puntata, ad alcune conclusioni.

Nei primi mesi del '64 sorse, per opera di Pacciardi ex-ministro della Difesa transfuga del PRI, l'Unione Democratica per una Nuova Repubblica (UDNR), dotata di un roccolo ricco di mezzi finanziari, "Folla". Pacciardi tentò di avvalersi del suo passato antifascista e dei galloni di Spagna e della

Resistenza per presentarsi verginello ad agitare un programma basato su questi punti: pacificazione generale della nazione (pacificazione! Nel '64, non nel '44!); risanamento dell'economia e della società; superamento del partitismo; Repubblica Presidenziale. Era esattamente il "programma minimo" del neofascismo. Pacciardi credette di valersi proprio di tale minimalismo per trovare un'immediata base di massa di futuri programmi più avanzati (da la-

LETTURE

(continua da pag. 5)

del "settarismo" di Bordiga, individuando nel metodo (ma un dato metodo non ha, a sua volta, origini storico-dottrinarie?); e il metodo sarebbe quello del "dottrinarismo", o *deduttivismo*, che pretenderebbe «ricavare dai fini e dai principi generali la concreta tattica politica». In realtà, il problema è: che cos'è il marxismo? una teoria fra le tante (un... metodo), o una scienza sociale, la scienza del proletariato nello storico percorso della sua formazione quale classe in sé del sistema capitalistico fino alla sua (e dell'umanità intera) liberazione rivoluzionaria nell'organizzarsi come classe per sé, come partito? Per noi, e per Lenin, il marxismo è questa scienza sociale. «Trovati i giusti principi politici — così il L. crede di "sintetizzare" il metodo della Sinistra —, ogni deviazione di essi fa ricadere nella politica borghese, in costanti storiche negative». Ma i "giusti principi" non cadono dalle nuvole dell'astrazione, dell'"intuizione" intellettuale-astratta: sono la decifrazione di realtà materiali, di leggi obbiettive inerenti a tutto un sistema sociale-produttivo, a tutto un arco storico. Proprio Lenin, e proprio scrivendo dell'Italia, già nel 1908 chiarisce che i "giusti principi" sono una realtà storica, materiale, come lo è, dal lato opposto, il revisionismo, «inevitabile per le radici di classe che essa ha nella società moderna», e constata che «la "divisione" all'interno del socialismo internazionale contemporaneo in sostanza avviene (per forza materiale di cose) già adesso, secondo un sola linea nei diversi paesi del mondo», considerando tutto ciò «un gran passo avanti» (cfr. LENIN, *Sul movimento operaio italiano*, Roma, Ed. Riuniti, 1962, p. 75). E' esattamente l'individuazione di "costanti", materie strettamente legate alla situazione sociale, nella giusta linea così come ir quella negativa. L'«induttivismo» caro al Livorsi — a sua volta — non è altro, giusta questa constatazione *nostra* e di Lenin, che "dedurre" le sue scoperte sensazionali dal divenire della società borghese quale plastico adattamento ad essa. E' esattamente il "togliattismo", cioè il metodo delle... "vie nuove" da Bernstein-Bonomi in qua secondo la stessa linea costante.

3) Facendosi, poi, aiutare persino da un... onorato bossiù Travet "internazionalista", L. stigmatizza «l'incapacità di Bordiga di cogliere l'avvento del fascismo come successo di un nuovo regime dittatoriale borghese», magari per "scientifico", "fatalismo", mancata "mediazione" tra teoria e tattica concreta... e chi più ne ha più ne metta. Veramente, ormai di materiali di riferimento sulla lotta del Pcd'I guidato dalla Sinistra contro il fascismo, e del e relative prese di posizione teoriche, dovrebbe essercene a sufficienza, e contidiamo noi stessi, tra non molto, di poterne produrre una sintesi compiuta tra, non si combatte *validamente*, e la soli, un fenomeno qual'è il fascismo con armi teoriche spuntate. Il passivismo, la lamentela umanitaria, l'appello allo Stato... "autorevole" in senso democratico, i "patti di pacificazione", l'«campiagne aventiniana, la broda prefontista del tutto impotente appartenono ad altre correnti, ad altre concezioni, non alla Sinistra. Si vuol dire che non abbiamo visto nel Fascismo un motivo per far fronte sin da allora a che pro' Livorno?» con la borghesia "democratica" che l'aveva parorito? Lo si dica, allora. Non respingiamo, e non respingiamo! "accusa" si abbia la compiacenza di rileggere e "Tesi di Roma", in caso contrario: poi ne discuteremo.

Un'osservazione, infine, di... metodo Livorsi esordisce con la lamentela che la mancata "sistemazione storiografica" del caso-Bordiga costituisce una grande carenza, non si sa bene se archeologica o politica. Si compiace

che, come primo passo verso tale sistemazione, ci sian già tante belle "documentazioni", senza più «l'ossessiva esigenza di denigrazione nei confronti degli antichi avversari»; che la storiografia sappia giudicare "senza ira", ma con uno sforzo oggettivo di "verità" avviato — e diamogli un Nobel! — proprio dall'uomo che Bordiga tenacemente odiava, Palmiro Togliatti. Eh no, caro amico, non ci siano a parte la banalità degli "odi personali" appiccata ad una irriducibile lotta di programmi (che cosa non sarebbero capaci costoro di scoprire di «di ancestrali da psicoanalizzare nell'opera di Lenin, così fitta di invettive con precisi indirizzi nominativi!); a parte simili banalità, resta il fatto che il cosiddetto caso-Bordiga, come quello della Sinistra internazionale cui esso va legato, non rappresenta un tassello mancante nel mosaico della storiografia "obbiettiva", ma una linea di rottura con l'opportunismo di ieri e di oggi, l'interpretazione di interessi storici di classe in opposizione con esso. La "bolscevizzazione", le "epurazioni" compiute dallo stalinismo non sono state degli "incidenti" superabili dall'obbiettività storiografica, ma un'esigenza della controrivoluzione. Bordi-

ga, Trotsky, Zinoviev, Kamenev... Non è una sfilata di morti da ricomporre in santa pace cristiana accanto ad altri morti di opposto segno. I problemi che si posero nell'Internazionale ed all'interno dei partiti di essa facenti parte sono *problemi del presente*. In questo senso, il "revival" di studi sul passato è esso stesso un segno del presente, un sintomo, fra tanti altri, della necessaria, incipiente ripresa della lotta di classe a scala mondiale. Per alcuni, può essere l'occasione per riscoprire nello ieri le lezioni di sempre, per ricuperare il "filo rosso" della tradizione rivoluzionaria. Per altri può essere lo stimolo a cercar di prevenire i colpi del "sinistrismo" a venire, approntando armi "critiche" meno rozze di quelle in voga tra l'opportunismo trionfante dal '26 in poi sino agli anni Cinquanta (l'"ossessiva esigenza di denigrazione dell'avversario" di cui sopra fu a suo tempo non una *svista* storiografica, ma un'esigenza materiale dell'opportunismo: provate a leggere *materialisticamente* nell'evoluzione della cosiddetta "storiografia"!): Gli studi che oggi vanno moltiplicandosi, su Bordiga come, ad es., su Trotsky rispondono a questa duplice esigenza. Sul primo binario si dispongono, sia pur talora con iniziali grosse sbandate, i rivoluzionari; sull'altro, magari a suon di ineccepibili "materiali di studio" curati con filologica passione, i servitori della controrivoluzione.

SOLIDARIETA' DI CLASSE CON IL PROLETARIATO CILENO

(continua da pag. 1)

letaria — e tutto ciò presuppone la presenza e la guida del partito di classe. Non si prepara questa strada solidarizzando, anzi fondendosi, con strati indefiniti e sedicentemente progressisti della borghesia nazionale, ma stringendo intorno alla bandiera della rivoluzione proletaria le masse lavoratrici sfruttate delle città e delle campagne. Non si risponde alla violenza dell'oppressione borghese con l'appello al codice, alla morale e alla giustizia, ma con la violenza degli oppressi. Non si oppongono alle armi della classe dominante gli articoli della costituzione o gli eterni principi della democrazia universale; ma le armi della classe dominata. Non si chiede all'esercizio, scudo della borghesia, di "democratizzarsi" ad uso e consumo del proletariato, come fanno anche gruppi tuttavia estranei al cosiddetto "arco costituzionale": la classe operaia avrà bisogno di un suo esercito per schiacciare la classe vinta, non può chiedere protezione od aiuto all'attuale strumento di difesa della società capitalistica.

PROLETARI,

Questa lezione che i "socialisti" tipo Allende hanno da lungo dimenticata, e che i falsi comunisti che pretendono cinicamente di essere gli eredi della Rivoluzione d'Ottobre e della III Internazionale, vi hanno appeso dal cuore, deve tornare ad essere la vostra guida. I rivoluzionari, oggi minoranza delle minoranze, né si attendono comprensione o pietà dalla borghesia e dai suoi arnesi gallonati, né li accusano di "tradire la classe operaia": quando mai il nemico di classe, in Cile ed ovunque, ha fatto mistero della ferma decisione di conservare, con le buone o con le cattive, quel presidio del suo sfruttamento del lavoro altrui, che è il potere statale? Quella che i rivoluzionari denunciano come traditrice è l'opera di quotidiano disarmo ideologico, politico e fisico delle energie proletarie svolta dall'opportunismo e, in primo luogo, dallo stalinismo massacratore del Partito di Lenin, becchino della III Internazionale, responsabile del ciclo controrivoluzionario che pesa duramente da quasi mezzo secolo sul proletariato delle metropoli imperialistiche come sulle masse operaie e contadine dei paesi ex-coloniali ed arretrati, e di cui la tragedia cilena non è che l'ennesimo, sanguinoso prodotto.

Tacere su questo ruolo assassino — come fanno quei fiancheggiatori (coscienti o meno) extraparlamentari delle manifestazioni ufficiali per il Cile, che pure affettano di dissociarsi dalla ferocia eredità di Stalin e dai suoi figli e nipoti, quasi che l'imperialismo USA, la giunta militare, la democrazia cristiana di Frei e gli esponenti del conservatorismo sociale in genere avessero mai potuto compiere la loro turpe missione senza che il legalitarismo e pacifismo sociale opportunista reggesse loro il sacco — significa obiettivamente bendarsi gli occhi perché non riconosciate, insieme con il nemico diretto, il suo complice e servo. Significa obiettivamente legarvi le mani perché, dove non arriva il colpo dell'uno, giunga il colpo dell'altro.

PROLETARI,

Contro la rozza dittatura aperta dei Pinocchet di tutto il mondo, puntellata dai missili USA, come contro la "civile" dittatura nascosta dei borghesi in veste democratica, piagnucolanti sui cadaveri degli operai e dei contadini appunto perché hanno cessato di minacciare l'ordine costituito, "si può lottare con successo solo con le forze e i metodi della rivoluzione proletaria". Questo grido, che Trotsky lanciò attingendolo dal patrimonio comune del marxismo, e che gli agenti della borghesia nelle file della classe lavoratrice non solo "non vogliono né possono far proprio", ma lavorano giorno per giorno a soffocare, si levò in questo 11 settembre di sangue proletario e di litanie borghesi.

"Il programma comunista" (PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE)

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 179, 9-22 settembre 1974 del quindicinale

le prolétaire

contenente:

Le capitalisme mondial dans les convulsions — Bourgeois et opportunistes préparent la "réentrée sociale" — Chili: un an de terreur blanche — Portugal, Grèce, Chypre, les partis stalinienis à l'oeuvre — Ouvriers et paysans — Histoire de la Gauche (le IIIème Congrès de l'I.C.) — Great Britain Company Ltd.

E' uscito il nr. 1 del nuovo periodico in spagnolo

El comunista

contenente:

Porqué "El Comunista"? — Noticias sobre Portugal — América es siempre América — El capitalismo y su paz — Programa del Partido Comunista Internacional.

Richieste a "Il programma comunista", casella postale 962. 20100 Milano.

L'opuscolo

SOLIDARIETA' DI CLASSE COL PROLETARIATO CILENO

riproduce, con adeguata presentazione, i seguenti articoli, apparsi nel nostro quindicinale:

- Il Cile nuova patria delle vie pacifiche al socialismo? (1971)
- Via cilena al socialismo o via unica della controrivoluzione? (1971)
- Cile, ovvero l'utopia reazionaria dell'Unione popolare (1972)
- Si tragga da Allende almeno una conferma sulla necessità della violenza e del terrore (1973)
- La via "pacifica" è una via suicida (1973)
- Nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta, nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore (1973)
- Dopo il Cile, avanti col "comunismo bene" (1973)
- Il MIR rivoluzione fino in fondo a parole, nuova unità popolare nei fatti (1973)
- Gli sbagli che farete sempre (1974).

L'opuscolo

PUNTI DI AZIONE SINDACALE

riproduce collegandoli con una breve premessa i testi seguenti:

- Riformismo sindacale (1921)
 - Il fronte unico (1921)
 - Le scissioni sindacali in Italia (1949)
 - Partito rivoluzionario e azione economica (1952)
 - Il partito di fronte alla questione sindacale (1972)
- Entrambi gli opuscoli hanno il prezzo di L. 300 e possono esserci richiesti direttamente.

(che, a sua volta, riprendeva quello — subito naufragato — dell'attuale don Baget Bozzo di costituire delle specie di comitati d'azione civica filo-tamboniani), quello di Giorgio Pisanò nello stesso torno di anni. Appoggiato dal giornale *Secolo XX*, dichiaratamente fascista, il Pisanò tentò nel '63 di varare un movimento definito "Seconda Repubblica" e improntato alla stessa ligna presidenzialista, pacificatrice, e, soprattutto, produttivista. Dopo una certa pubblicità data dall'adesione al movimento extra-partiti da ex-repubblicani ed ex-partigiani (probabilmente dello stampo dei Fumagalli del MAR), lo sforzo si esaurì, e il Pisanò preparò il suo rientro nel MSI, che dalle colonne di *Secolo XX* aveva bollato come "partito moribondo" e di morti. Una carogna tra le carogne, allora? Contenti loro! Al Pisanò faceva difetto la stessa mancanza di "radicalismo" del criticatissimo Pacciardi. Entrambi i tentativi dimostrano che, nella situazione attuale, e tanto più — probabilmente — in quella futura del nostro paese la collocazione apertamente conservatrice-reazionaria dei movimenti di destra non mena buono. Può essere diverso il caso di movimenti d'opinione fiancheggiatori, tipo la famigerata «Maggioranza silenziosa», con funzione di serbatoio non direttamente impegnato nella battaglia campale, in grado quindi di costituire una specie di "palude" inter-partitica ed extrapartitica cui possano aderire liberamente e senza legami organici di sorta elementi di varia (o di nessuna) appartenenza partitica. I vari Adamo degli Occhi ed Edgardo Sogno lavorano, in questo senso, a destra, così come, per la conservazione di "sinistra", opera quell'altra palude che è rappresentata dalla, potremmo dire, "Maggioranza legale" del cosiddetto arco costituzionale. Ma l'avvenire non è delle paludi, né di destra né di sinistra: sarà di una delle due fiumane, quella della controrivoluzione borghese o quella della rivoluzione proletaria.

(continua)

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste	lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Artina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA - Via Campasso 14 e 16 rosa aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 15 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-180/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Riva di Trento, 26 - Milano